



*C O M M U N I S M O*  
*L I B E R T A R I O*

*Rivista di teoria e prassi antiautoritaria*

Mensile, nuova serie, a. X, n. 22, gennaio 1996. Sped. in Abb. Postale Gruppo 50% - L. 4.000





# COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria  
Nuova Serie, anno X  
n. 22 gennaio 1996

## Redazione e amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109  
57100 Livorno

## Collettivo di redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,  
Cristiano Valente,  
Raffaele Schiavone,  
Stefania Baschieri, Claudio Strambi,  
Giulio Angeli, Mario Salvadori,  
Roberto Lucchesi

## Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno  
n. 506 del 10/1/1990  
Autorizzazione PT Livorno n. 303/90  
Spedizione in abbonamento postale  
gruppo 111 P.I. 70% Livorno

Una copia L. 4.000  
Abbonamento annuale L. 20.000  
Abbonamento sostenitore L. 50.000  
Numeri arretrati L. 6.000  
I versamenti vanno effettuati  
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

**Comunismo Libertario**  
cas. post. 558  
57100 Livorno

## Impaginazione e stampa:

Belforte Grafica, Livorno



Dal febbraio 1993 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Puoi usarlo per segnalare il ritardo con cui ricevi la rivista o addirittura il mancato arrivo di qualche numero.

# SOMMARIO

## EDITORIALE

**1** **Conflitto sociale ed organizzazione**  
di Marco Coseschi

## POLITICA E SOCIETÀ

**3** **Immigrazione**  
di Raffaele Schiavone

## LAVORO

**6** **Per una strategia sindacale unificante**  
di Carmine Valente

## STORIA

**8** **Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione (II)**  
di Mario Salvadori

## MEMORIA

**12** **Da Stalin alle Nyke**  
di Queribus

**14** **Lo Stato è la legalizzazione della violenza**  
a cura del Collettivo Studenti Anarchici Karibù

## DIBATTITO

**16** **Guerre imperialiste, iniziativa proletaria e miti della sinistra di classe**  
di Guido Barroero

**19** **L'Anarchismo e la guerra**  
di Giulio Angeli

**21** **Da Fano: alcune riflessioni sul meeting anticlericale**  
di Federico e Michel

## INTERNAZIONALE

**22** **Sul dicembre francese**  
di Claudio Strambi

## DOCUMENTI

**25** **Obiettivi e principi**  
tratto da "Organise!", organo della Federazione Comunista Anarchica in Gran Bretagna

## CONTROCORRENTE

**26** **Ruesta**  
di Rachele Gonnelli

## RECENSIONE

**27** **"Lo zio di Brooklyn"**  
di Mimmo Mastrangelo

## POESIA

**28** **Oscillazione**  
di Emanuele Gagliano

# Conflitto sociale ed organizzazione

di Marco Coseschi

*L'esplosione del conflitto sociale in Francia e la sua "naturale" radicalizzazione all'interno di vasti settori di lavoratori pubblici e privati, deve offrire un obbligato terreno di confronto politico e teorico tra gli anarchici e più in generale tra tutte quelle realtà politiche che si muovono sul terreno della ricomposizione di un progetto alternativo alla logica del capitale ed alternativo all'egemonia neocorporativa della sinistra istituzionale.*

*Una prima ed approfondita riflessione, dovrebbe riuscire a cogliere l'evidente contraddizione emersa in Francia, tra una serie di postulati teorici, di cui il movimento anarchico ne è stato il maggior diffusore, e la materialità degli eventi che hanno spinto il movimento francese in una dinamica di stimolante contrapposizione alle compatibilità indotte dal processo di globalizzazione di tutte le economie capitaliste.*

*Per anni, ci siamo insieme interrogati sulle contraddizioni generate in seno alla classe lavoratrice dall'esaurimento strutturale del compromesso socialdemocratico fordista, fondato essenzialmente sull'allargamento della domanda interna e sulla formazione di una domanda aggiuntiva sostenuta da una presenza più diretta dello Stato, tramite la gestione diretta dello stato sociale.*

*Per anni abbiamo impostato colti dibattiti sulle ricadute politiche che tale compromesso aveva esercitato sull'autonomia pratica di contrapposizione della classe lavoratrice, evidenziando correttamente alcuni punti di contraddizione che emergevano da un sostenuto processo di integrazione degli interessi di classe negli interessi nazionali che il compromesso fordista induceva ed accelerava.*

*Ci siamo anche confrontati, con un ottimo lavoro di approfondimento analitico, sul nuovo paradigma post fordista, sul toyotismo come nuova forma dell'organizzazione capitalistica del lavoro, individuando nuove spinte al processo di frammentazione ed integrazione del lavoro nella fabbrica integrata, tentando di individuare un terreno di ricomposizione degli interessi di classe capace di rilanciare un nuovo ciclo di lotte.*

*Sopra questo ultimo obiettivo non sempre siamo stati d'accordo, e le differenze che emergevano tendevano a qualificare differenti, anche se non alternativi, percorsi di intervento politico.*

*NOI, come rivista, abbiamo da sempre sostenuto l'aspetto strategico dato dal difendere e sostenere le parziali batta-*

*glie sociali condotte sulla necessità della difesa dei bisogni immediati.*

*Siamo tutt'ora pienamente convinti, come ben sintetizza il compagno Scarinzi nel numero 37 di U.N. che è "nella ricchezza del conflitto sociale che ogni proposta trova verifica e potenziamento e che quindi sta a noi di saper cogliere le occasioni che sorgono sul terreno sociale".*

*Tale nostra impostazione non si è mai posta in antitesi alle altre posizioni emerse all'interno del movimento anarchico sulla necessaria sperimentazione di nuove forme dell'azione politica e sociale, ma ha sempre rivendicato la legittimità di una prassi, tra l'altro totalmente inscritta nel nostro patrimonio di pensiero, che tendeva ad articolarsi nel dialettico confronto tra momento oggettivo e comportamento soggettivo, tra movimento di massa ed organizzazione specifica comunista libertaria.*

*Il caso francese, quindi, non può che rafforzare le nostre acquisizioni dal momento che reimposta le coordinate del conflitto sociale proprio sul tentativo di espropriazione, da parte del capitale e dello stato, di tutta una serie di garanzie salariali e sociali, indicando al contempo la praticabilità e la efficacia di momenti di conflitto radicale.*

*Il caso francese però riapre anche un problema legato strettamente all'egemonia politica sul conflitto sociale imponendoci la reimpostazione di un dibattito e, spero di un confronto, tendente alla definizione di un percorso di aggregazione specifica dei comunisti anarchici.*

*È nostra convinzione che continuare ad eludere tale problematica rappresenti la strada più veloce ad una rinnovata marginalizzazione degli anarchici dal contesto politico e sociale.*

*La nostra oramai storica inconsistenza organizzativa, non ci ha permesso da troppo tempo di impostare una decisa battaglia politica tesa ad esercitare una propria e specifica egemonia sul conflitto sociale. Ostacoli esterni alla nostra volontà hanno senza dubbio reso problematica la formazione di una organizzazione omogenea degli anarchici, ma tale difficoltà si è costantemente rafforzata da una cultura antiorganizzatrice che all'interno del movimento anarchico ha sempre trovato alimento.*

*Di questo dobbiamo esserne pienamente consapevoli senza poi recriminare il fatto che la nostra costante assenza di direzione del movimento operaio abbia agevolato la sedimentazione, all'interno di questo, della cultura statolatra*



delle organizzazioni socialdemocratiche sia riformiste che rivoluzionarie.

Gli obbiettivi di un movimento di massa possono essere condizionati in un verso o nell'altro a seconda dei rapporti di forza che si sviluppano tra le varie specificità politiche che all'interno della dinamica sociale pongano a verifica la bontà del proprio impianto teorico.

La costruzione dell'organizzazione specifica quindi si presenta come obiettivo prioritario, sollecitato dalla dinamica sociale che impone la presenza organizzata di un impianto teorico, quello comunista anarchico, in grado di orientare un nuovo ciclo di lotte che potenzialmente potrebbero accendersi sulle orme del caso francese.

La nostra rivista sta lavorando in questo senso, ed alcuni piccoli ma importantissimi risultati sembrano concretizzarsi.

Comunismo Libertario, giunta al suo decimo anno di pubblicazione, ha deciso di procedere ad un nuovo salto qualitativo ed estensivo della propria presenza politica, ponendo alcune premesse affinché tale esperienza inizi a concepirsi come realtà embrionale di un percorso ancora tutto da definire, ma concretamente orientato verso un orizzonte più direttamente organizzativo per gli anarchici che si muovono sul terreno della lotta di classe.

Tanti piccoli ma non irrilevanti progressi (la rivista attualmente ricopre un indubbio ruolo di stimolo e di orientamento per un numero non esiguo di compagni) ci hanno informato sulla necessità di un ampliamento e di una ulterio-

re socializzazione della nostra esperienza politico/editoriale.

La prima "assemblea di indirizzo" tenutasi a Livorno nei primi giorni di Dicembre, convocata dalla redazione per una discussione allargata di indirizzo politico e sulla gestione della rivista, ha visto la partecipazione di un numero interessante di compagni e compagne che collettivamente hanno sostenuto l'ipotesi di Comunismo Libertario come strumento e veicolo di un confronto teso allo sviluppo di un progetto politico attorno ad una serie di obiettivi ritenuti prioritari.

Evento, senza dubbio, importantissimo per la rivista, che consolida lo sforzo messo in cantiere dai compagni della redazione in tutti questi anni, e che apre potenziali canali di amplificazione della rivista sia all'interno del movimento anarchico (interlocutore privilegiato) ma anche verso tutti quei settori politici e sindacali che troppo spesso deleghiamo alla egemonia massimalista e neoriformista di Rifondazione Comunista ed alle sue appendici più o meno mascherate.

Se il lavoro iniziato con questi nuovi compagni è di un rinnovato sostegno politico ma anche economico alla resistenza della rivista, abbiamo la necessità, tutti insieme, di dare contenuti e continuità a Comunismo Libertario, e dico tutti insieme, noi della redazione ma anche voi che la leggete, perché solo noi possiamo costruire un riferimento comunista anarchico di classe: è una responsabilità che dobbiamo assumerci, altri che lo fanno per noi non ci sono.

Ed ora la cosa più dura da fare: scrivere.

Scrivere su "Ship to Bosnia - una nave contro la guerra".

Scrivere delle crisi di panico che ho avuto pensando di non farcela, poi, bastava una telefonata di qualcuno che voleva darsi da fare e allora via, avanti, questa "Nave" s'ha da fare e basta!

Scrivere di tanta gente incontrata per strada, indifferente, abituata a richieste di soldi di qua e di là, ed ogni tanto qualcuno che chiedeva di collaborare, ed ogni giorno la "Nave" cresceva.

Scrivere dei pugni e denti stretti ogni volta che mi rinfacciavano una struttura organizzativa che non avevamo e che, quindi, non eravamo affidabili, e intanto arrivavano adesioni, e la "Nave" partiva.

Scrivere della "sinistra" sempre pronta a vomitare fiumi d'inchiostro, ma di "Ship to Bosnia" niente, "manco una parola". Evidentemente troppo presa ad assecondare la "logica" fascista della guerra e mai a dar voce a chi in Jugoslavia si è sempre battuto contro. Dar voce a chi in Jugoslavia ha rifiutato la divisione etnica, il nazionalismo e la guerra: questo è stato ed è "Ship to Bosnia"! Una "Nave" scomoda, che doveva essere tenuta al largo dall'Italia, quell'Italia sempre pronta a consumarsi le suole delle scarpe per sentirsi in Pace,



Responsabile per l'Italia  
Luigi "Gino" Ancona  
tel. e fax  
(0039) 080/9517925  
P.O. Box 96  
70032 Bitonto (BA)  
Italia

c/c 16525347 intestato a  
"Germinal", via Mazzini 11, 34121 Trieste  
(causale "Ship to Bosnia")  
P. Iva Unione Sindacale Italiana  
IT 93009810420

ma che deve essere la portaerei per i bombardamenti di pace fatti dalla Nato è che deve essere pronta per le operazioni umanitarie di pace con baionette e carri armati, usando i soldi dei lavoratori, tenuti buoni dall'opposizione.

Scrivere di tutti i parolai e filosofanti che si sono defilati, e della creatività di "Base", che ha stravolto in positivo tutte le previsioni iniziali che erano, di molto, pessimiste.

Scrivere di questa grande impresa, e di quanto mi sono sentito piccolo il giorno prima dell'arrivo della "Nave", scoprendo che

la Svezia aveva caricato una sessantina di container, la Spagna una quarantina, è anche qui ancora una cosa bella: una stretta affettuosa di un compagno svedese che in quel momento... mi è sembrato alto tre metri (in realtà non lo era, però ricordo che tendeva ad abbassare la testa passando per la porta...), che mi diceva quello che sostengo da sempre: tutte le grandi cose sono fatte di piccole cose collegate tra di loro ed ognuna è importante. Noi abbiamo caricato un container di prezioso materiale sanitario e medicinali, andato alle donne delle miniere di Tuzla, due computer e molto materiale di cancelleria, più altro materiale vario andato al "Progetto Giovani" a Tuzla, imballato e caricato a parte, consegnato direttamente sulla nave al responsabile di questo progetto, un nostro compagno svedese.

Scrivere degli occhi umidi quando ho visto la "Nave" stracarica all'impossibile, dell'abbraccio con i compagni, al porto, che cancellava in un attimo tutta la stanchezza.

Ma come faccio a scrivere di tanta gente, di tanti fatti, che insieme hanno scritto "Ship to Bosnia" in Italia, in meno di un mese?!

Continuiamo a "scrivere"

Gino Ancona



# Immigrazione

di Raffaele Schiavone

Nello squallido teatrino della politica italiana l'introduzione del decreto 489 sull'immigrazione non fa che ancor più risaltare il livello di degrado e di cinismo della stragrande maggioranza delle forze politiche italiane.

Lega, PDS, Polo, ulivi, cespugli e piantagioni varie hanno elaborato e parlorio una summa di brutture, curandone i passaggi con certissima scientificità circa espulsioni, prevenzione, regolarizzazioni, requisiti vari richiesti per la permanenza nel nostro paese, diciamo pure con un tale accanimento che mai si è notato tanta indefessa alacrità per la miriade di problemi ancora irrisolti.

In Italia non si riesce mai a veder messo in atto un intervento, un provvedimento, una idea che diano un senso alla presenza di tanti riveriti e superpagati parlamentari.

Non si trova lavoro e chi lo ha lo perde, milioni di famiglie combattono ogni giorno con un salario sempre più povero, si assiste ad un impoverimento sociale e culturale del nostro paese, aumentano paure, angosce, povertà, solitudini, cala la solidarietà di classe. In tale contesto i nostri solerti governanti non trovano di meglio che dare prova di tanto prurito fascista e disumano, contro soggetti più deboli in tutto.

Non servono i distinguo e le ipocrisie, anche di quella sinistra che ama definirsi ormai liberaldemocratica, come pure dei benpensanti ed ecumenici popolari, tesi a dare dignità e legittimità a questo, come altri provvedimenti, ormai proiettati definitivamente verso una logica di governabilità e compatibilità economiche che fanno piazza pulita di valori e bisogni che una volta, pur ri-

**Invece di scagliarci contro "i barbari stranieri" denunciemo con forza la barbarie di uno stato autoritario e di un sistema economico incentrato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che sacrifica ogni elemento di solidarietà e convivenza sull'altare del Dio profitto.**

formisticamente parlando, almeno si tentava di salvaguardare.

Tutto è merce e tutto è mercificato. La spettacolarizzazione della politica ha dato un ulteriore tocco di virtualità, di illusorietà, creando false aspettative, valori fatui, spazzando via soggettività e potenzialità umane che hanno osato opporsi alla "modernità inevitabile", al "tritattutto" delle coscienze e dei bisogni concreti di lavoratrici, lavoratori, giovani, migliaia di soggetti deboli ed emarginati.

In un tale contesto si inserisce quindi un problema come quello dell'immigrazione che per la portata etica, culturale, politica, economica e sociale, certo non può essere affrontata con misure di ordine pubblico come pure rischia di essere riduttiva e fuorviante una mera battaglia di ordine legislativo e costituzionale, come in buona parte della opposizione sociale e politica italiana, ingenuamente si crede.

Fermo restando che io come i miei compagni siamo e saremo comunque vicini ad iniziative di massa che accomuni individui, associazioni, forze politiche e sindacali, su un terreno di opposizione di classe contro logiche for-

caiole ed autoritarie tese a ridurre spazi di agibilità politica, di vivibilità, di convivenza, di solidarietà tra oppressi di qualunque razza e credo politico essi siano.

Sono quasi un milione in Italia gli extracomunitari, dei quali 350.000 senza permesso di soggiorno. Non arrivano al milione, compreso quelli che sono provenienti da paesi ricchi tipo USA e Giappone. Nell'accezione negativa di extracomunitario sono stati censiti l'anno scorso 380.000 cui aggiungere presumibilmente altri 300.000 clandestini.

In Francia ci sono cinque volte in più, in Germania si calcolano circa 7 milioni. Queste cifre sono destinate inevitabilmente ad aumentare. Al di là della presenza degli eserciti alle frontiere, al di là della riproposizione di questo, come altri decreti futuri, milioni di persone nei prossimi mesi e anni si affacceranno nel nostro paese, come in altri paesi ricchi d'Occidente richiamati più che dalla ricchezza del patrimonio artistico e paesaggistico da un bisogno elementare: **IL PRIMARIO BISOGNO DI SOPRAVVIVENZA.**

Nel 2025 studiosi vari hanno ipotizzato saremo nel mondo circa 8,5 miliardi di persone. Nel 3° e 4° mondo la crescita demografica è imperiosa e inarrestabile, almeno fino ad ora. Nel ricco restante territorio del pianeta la nascita è in alcune realtà a livello zero.

A livello mondiale la cosiddetta globalizzazione dell'economia ha scatenato una furibonda lotta intercapitalistica per la conquista di nuovi mercati e sbocchi alle diverse economie nazionali, lotta che realisticamente può portare ad un conflitto mondiale militare e che frattanto si estrinseca anche con guerre



guerreggiate in zone limitate.

Un rapporto, anche solo numerico, con i flussi migratori dei decenni precedenti, per esempio quelli dalla "vecchia" Europa verso gli USA o l'Australia, o il Sud-America, non è proponibile. Ma anche un confronto con l'emigrazione di migliaia di italiani dal meridione del nostro paese verso le città del Nord-Italia e dell'Europa, soprattutto verso i poli metalmeccanici, siderurgici, minerari di Belgio, Francia, Germania. In definitiva, anni fa milioni di italiani per esempio si sono spostati dai loro luoghi di origine e sono stati "inglobati" nel sistema economico dei paesi ospitanti, passando attraverso un percorso di frustrazioni, di solitudine, di umiliazioni, di condizioni di vita spesso disumane, ai limiti della sopravvivenza. E così è stato per oltre cinque milioni di italiani che dal Sud si sono spostati nelle metropoli del Nord Italia nella fase del boom economico degli anni 50-60.

Queste braccia facevano comodo alle aziende; una forte fase espansiva sul piano economico si accompagnava con una presenza di welfare state, di stato sociale che sotto forma di sussidi, servizi, surrogava buona parte di bisogni per le fasce più deboli della società.

In altri paesi, come nel nostro, il confronto scontro tra soggetti "diversi" apostrofati nella migliore delle ipotesi come terrone o mafioso, avveniva comunque in maniera anche esplosiva, violenta, cruda, ma il superiore interesse economico del capitale, la logica del profitto riusciva a regolare e recuperare ai propri obiettivi anche situazioni drammatiche.

La situazione oggi, pur con simili connotati di cinismo e opportunismo da parte di capitalisti e governanti, presenta una situazione in parte diversa. Da tempo, anche nelle grandi città francesi, tedesche, inglesi, le periferie sono in fibrillazione con scontri continui tra immigrati, anche se da tempo presenti in quei paesi, e abitanti del luogo. In buona parte dell'Europa, la prospetti-

va dell'unità europea ha fatto perdere il senno e il sonno a tutti i politici e governanti, compresi i nostri, tutti inebriati di una libidinosa voglia di nuovo, di moderno, di futuristico scenario che l'avvicinarsi del 2000 enfatizza ancor di più.

Certo questa ubriacatura è costata non a loro ma a milioni di lavoratrici e lavoratori un drastico peggioramento delle condizioni di vita, ha sancito un distacco evidente tra settori forti ed emarginati della società. Ristrutturazioni selvagge chiamate modernamente aziendalizzazioni e privatizzazioni, scomparsa di elementari conquiste a difesa dei bisogni primari, sconfitta del movimento operaio organizzato, impoverimento di milioni di famiglie, sono ormai all'ordine del giorno.

Studiosi ed economisti sono tutti impegnati con i vari esponenti di governo, in Italia e non solo, a studiare "forme di governo" del problema immigrati, si arrovellano il cervello per trovare le forme "più democratiche e civili" per espellere gli immigrati, circoscriverne l'ingresso, mettere radar alle frontiere, informatizzare i valichi, prendere impronte, ed altre fini intelligenze.

Si parla di esseri umani e non cani randagi. Questi lavoratori, queste donne e uomini non vengono da noi perché siamo belli o in cerca di avventure, si sradicano dai loro affetti, dalle loro radici perché non possono farne a meno, perché sanno consapevolmente che rischiano nei loro paesi di morire subito di fame; da noi sperano di ritardarla o evitarla accettando il peggio possibile pur di sopravvivere.

Queste persone sono derise, sfruttate come non mai, muoiono ancor prima di arrivare in Italia e se cela fa uno di loro ce ne sono altri 1000 che continuano a vivere in condizioni disumane.

I nostri acuti esponenti politici non sanno che inventare e nel frattempo i più pragmatici padroni nostrani utilizzano donne e uomini africani, albanesi, polacchi, marocchini, pakistani nei

più disparati settori, dall'edilizia, al settore agricolo, nei pubblici esercizi, nel lavoro domestico, non escluso il ricco Nord-Est d'Italia in cui piccole e medie aziende utilizzano diversi immigrati.

Le situazioni sono le più disparate e a fronte di casi più vivibili e di dignitoso inserimento, anche sociale e culturale, restano nella stragrande maggioranza dei casi fenomeni di vero e proprio sfruttamento schiavistico di spauriti e indifesi giovani lasciati alla mercé di caporali, padroni e padroncini senza scrupoli, di settori di criminalità organizzata. Migliaia di ragazze non hanno altra strada che la via della prostituzione. È chiaro che condizioni di vita disumane spesso possono essere veicolo di comportamenti soggettivi, anche fra gli immigrati, che cozzano contro altri bisogni ed interessi soggettivi e collettivi.

Ma anche in questo caso è demagogico e strumentale caricare molto questo aspetto che porta inevitabilmente, nell'immaginario collettivo, all'equazione: immigrato = potenziale delinquente, minaccia dell'ordine e del potere costituito, minaccia per la sicurezza dei cittadini italiani. È documentato ampiamente che la percentuale di questi piccoli e grandi crimini è comunque marginale nello scenario più ampio della criminalità camorristica, mafiosa e comune in genere.

Così come sul terreno della violenza sessuale contro le donne e tante altre gratuite divagazioni.

**NON CHIUDERE GLI OCCHI:  
AGUZZA IL CERVELLO E APRI IL  
TUO CUORE.**

Può sembrare uno slogan, in realtà è quello che dovremmo fare noi soggetti che ancora hanno a cuore, partendo dalla militanza politica in prima persona, che sono ancora sensibili al richiamo di una necessità storica ed ineluttabile, vale a dire della prospettiva di una società che non potrà che essere multietnica. Il problema è proprio di partire da questa consapevolezza ed adoperarsi e dotarsi di quegli strumenti e di



analisi e di organizzazione sul terreno sociale ed economico, per introizzare anche concretamente questa prospettiva.

Questa società dimostra che le differenze non sono tra razze diverse ma tra chi opprime e chi è oppresso, tra chi ha troppo e chi muore di fame. Il dominio di una classe sull'altra, il potere capitalistico ha necessità di spezzare qualsiasi resistenza sociale, politica, culturale che rigettando la logica dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, punti a dare corpo ad una logica contrapposta che valorizzi qualsiasi differenza, anche etnica, come ricchezza sociale, come convivenza tra soggetti tutti nella possibilità di esprimersi, lavorare, di pensare, di rapportarsi con altri esseri umani senza nessuna pregiudiziale di sesso, razza, religione. Non si tratta pertanto di fare a gara tra chi è più o meno solidale con gli immigrati, ma tenendo fermi i presupposti appena descritti, lavorare e lottare per rilanciare, nei paesi di origine, una lotta generalizzata contro i propri governi, stati e padroni. E in questa battaglia vanno coinvolti, nelle forme più egualitarie e paritarie possibili, tutti i soggetti, anche immigrati, che pagano in prima persona i processi di ristrutturazione capitalistica.

È pertanto pregiudiziale ricreare quelle condizioni sul terreno sindacale, sociale, culturale che rivitalizzi, concretamente, quei valori di solidarietà di classe, egualitarismo economico, di difesa dell'internazionalismo operaio, contro tutti i nazionalismi e razzismi.

Rilanciare una lotta di classe contro il capitale, contro le logiche bellicistiche e aggressive degli stati, che riporti sul terreno prioritario della difesa dei bisogni primari, pregiudizialmente, senza deroghe o distrazioni "moderniste" propinate da cattivi maestri che hanno scelto molto più facilmente la strada dell'asservimento e della subalternità alle esigenze dei governi, delle multinazionali, sacrificando sul terreno del "mercato e profitto prima di tutto" coscienze, storie di uomini e donne

che hanno lottato anni per poi trovarsi con un salario di fame, senza punti di riferimento credibili, e magari a consumarsi in una frustrante guerra tra "poveri".

In tal senso a noi donne e uomini, da dove vengano vengano, auspichiamo di poterli vedere sempre al nostro fianco e noi con loro contro il comune avversario, in Italia o nel loro paese.

## Comunicato editoriale dell'Arkiviu-Biblioteka "T. Serra" Guasila

È appena stato stampato il libro di Pietrino Arixi: *Il ribelle dell'anarchia - Vita e pensiero di un anarchico sardo*, pagg. 160, £15.000.

Il testo, suddiviso in cinque parti, contiene una breve autobiografia dell'autore a cui seguono le indicazioni delle importantissime scoperte archeologiche risalenti ad epoche paleolitica, neolitica, megalitica (nuragica) e quindi punica e romana, scoperte che son costate all'autore carcere, denunce e qualche tempo di galera per... aver scoperto quanto, al suo paese d'origine, gli addetti ai lavori e le istituzioni pubbliche hanno abbandonato alla distruzione inconsapevole degli abitanti.

La terza parte riproduce invece Pensieri e Aforismi dell'autore, ormai anziano compagno anarchico, autodidatta, che fin dalla gioventù, lasciate le fila del Partito Comunista ove si sentiva stretto e, comunque non inquadrabile, fece proprio l'ideale anarchico da cui non se n'è più staccato.

La quarta parte propone invece una selezione di poesie in sardo, tradotte anche in italiano, in cui alle ragioni dell'attacco alle religioni si uniscono le critiche più acute al potere costituito. Il libro si chiude con la riproduzione di documentazione concernente atti di rivolta posti in essere da Pietrino Arixi — il più significativo sicuramente quello concernente il proprio apporto individuale contro l'aggressione USA al Vietnam, che consistette nel darsi fuoco in una piazza centrale di Cagliari, a suo tempo — e alcune foto dei reperti archeologici da egli trovati nei suoi scavi.

Per la Collana "I Refrattari" è in corso di stampa il quarto volume, ovvero il primo tomo delle *Memorie Autobiografiche* di Clement Duval; pagine 320, £ 16.000.

Il testo propone, integralmente, nella prima edizione italiana, il volume che nel 1929 — ma stampato l'anno successivo — editò *L'adunata dei refrattari* e consistente in 1.044 pagine (in questa prima edizione italiana i volumi previsti sono 4). L'edizione originale venne composta interamente da Luigi Galleani, pur tenendo presente, spesso alla lontana, le *Memorie* scritte di pugno da Clement Duval e pubblicate recentemente in Francia, sia pure per la sola prima parte, a cura di Marianne Enckell con il titolo *Môï, Clément Duval, bagnard et anarchiste* (Les Edition Ouvrières, Paris 1991, 255 pagine).

Un'articolata introduzione, di A.M. Bonanno, pone in rilievo quanto Luigi Galleani abbia spesso oscurato, con il suo linguaggio assai fiorito e imbellettato, la figura di Duval, che pure emerge ad una attenta lettura, in tutto il suo essere: un individuo dolce e duro nei suoi propositi allo stesso tempo.

Sono ancora disponibili i primi tre volumi della Collana "I Refrattari" (del primo volume possediamo solo alcune copie, salvo rese dai diffusori), tutti riproducenti la maggior parte dei capitoli del testo di Luigi Galleani (Mentana): *Faccia a faccia col nemico: Cronache giudiziarie dell'anarchismo*, pubblicato nel 1914 a cura del Gruppo Autonomo di East Boston, Mass. (USA) che a sua volta raccolse in volume gli articoli già pubblicati nella *Cronaca Sovversiva*, a più riprese.

1. I primordi della "propaganda col fatto": *Dal processo agli anarchici di Lione all'attentato di Charles Gallo alla Borsa di Parigi* (cronache giudiziarie dell'anarchismo militante) 1880-1890, 157 pagine, £ 9.000.

2. La "propaganda col fatto": *... E venne l'epoca di Ravachol: gli attentati di Ravachol e dei suoi vendicatori* (cronache giudiziarie dell'anarchismo militante) 1891-1894, 191 pagine, £ 11.000.

3. La "propaganda col fatto": *Vaillant, Henry, Sante Caserio: gli attentati alla Camera dei Deputati, al Caffè Terminus e al Presidente della Repubblica, Carnot* (cronache giudiziarie dell'anarchismo militante) 1893-1894, 192 pagine, £11.000.

Si rammenta infine agli interessati, che è in corso di spedizione l'ultimo numero di Anarkiviu, il 36, che contiene: la prima parte dell'elenco delle Collane e degli opuscoli posseduti dall'Arkiviu-Biblioteka e disponibili per la consultazione; la bibliografia di Bakunin (titoli disponibili in sede); il resoconto amministrativo per il 1994; le schede informative dei periodici e dei Numeri Unici pervenuti e ancora in corso; interventi e comunicati. L'abbonamento annuo ad Anarkiviu (almeno 5 numeri) costa £ 25.000.

Sono disponibili tutti gli arretrati di Anarkiviu e in particolare si segnala il n. 35, speciale, in quanto ripropone la ristampa di un opuscolo, pubblicato nel 1949, di Gino Cerrito: *Delle cause dell'anormalità del carattere e della criminalità minorile*, 32 pagine, £ 3.000.

Le richieste di libri e opuscoli nonché la sottoscrizione per l'abbonamento ad Anarkiviu vanno fatte a mezzo vaglia postale, oppure versando il relativo importo sul ccp n. 15936099, intestati entrambi a: Cavalieri Costantino, Via M. Melas n. 24 — 09040 GUASILA (CA), specificando sul retro la causale del versamento e l'esatto indirizzo del richiedente.



# Per una strategia sindacale unificante

*di Carmine Valente*

## Ci rubano l'anima

Esiste un mondo fatto di lavoratori dipendenti, di lavori esecutivi, di pura manualità; un mondo di lavori sottopagati, flessibilizzati e frantumati; un mondo di lavori derubati del futuro: per la sicurezza, per la salubrità e per la rapina dei contributi. Questo mondo è stato cancellato. Sconfitto sindacalmente, politicamente e culturalmente, privo di una rappresentanza politica che ne faccia perno centrale della propria azione, seppure sia numericamente l'aggregato più importante, non rappresenta l'interlocutore privilegiato delle forze politiche che si contendono il governo della nazione. Privo di un'azione coerente di antagonismo sociale il mondo del lavoro si è marginalizzato, al suo interno si è interiorizzata la sconfitta e larghi settori di lavoratori hanno finito per accettare come un dato naturale, e quindi sostanzialmente giusto, la loro posizione di oggetti utilizzati per valorizzare il capitale dal quale trarranno agi e benessere altri soggetti.

L'angusto scontro politico — aspro perché come recita il motto popolare avviene tra simili — è per questo spudoratamente modulato sul consenso da strappare ai ceti medi.

Un obiettivo prioritario si pone per chiunque intenda invertire la rotta. Dare dignità al lavoro. Riacquisire la consapevolezza che è il lavoro a produrre ricchezza. Il lavoro reale di chi produce beni e servizi e non il lavoro di chi conta i soldi dopo aver guardato gli altri lavorare.

Il lavoro produce ricchezza ed è anche l'unica risorsa che ha il lavoratore. Per questo va tutelata e spesa con parsimonia, rompendo con la residua

etica del lavoro di matrice stalinista e con la nuova etica del lavoro di chi vorrebbe convincerci di stare tutti sulla stessa barca.

Il lavoro nella nostra società rimane un rapporto conflittuale, fortemente sperequato ai danni del lavoratore che resta il soggetto più debole. Per questo nessun obbligo morale o astratta correttezza il lavoratore dipendente deve assumersi nei confronti di chi si appropria della sua forza lavoro. Forte deve rimanere il senso di contrapposizione, negata ogni identificazione con l'azienda, rifiutato l'uso della propria flessibilità intellettuale e della propria fantasia.

In sostanza si tratta di non favorire il piano del capitale, il quale attraverso le nuove tecniche di organizzazione del lavoro e attraverso l'uso selettivo del salario accessorio — salario produttivo — tende a legare il lavoratore all'azienda non solo come semplice strumento del processo produttivo, sostanzialmente parcellizzato e meccanizzato — automatizzato — come era nella vecchia catena di montaggio, ma creando ambiti di lavoro che pur rimanendo semplici e ripetitivi necessitano di una capacità di adattamento alla gestione di diversi momenti lavorativi — flessibilità — ed implicano una fase di autocontrollo individuale e di gruppo sul prodotto.

La moderna azienda capitalista pretende anche "dall'ultimo" lavoratore non solo la sua forza lavoro, ma anche la sua intelligenza, non reclama solo la produzione di un prodotto, ma ricerca l'adesione al progetto manageriale.

Il lavoratore, privato di una sana e radicale visione antagonista, consegna al padrone forza, cuore e cervello.

## Riprendiamo l'anima

Per cambiare tutto questo occorre essere forti, e per esserlo occorre un forte movimento operaio, ma affermare ciò non significa altro che dire una ovvietà, una banale tautologia che non sposta una piuma nemmeno di un millimetro. La prima riflessione non può ruotare intorno a ciò che occorre, ma più semplicemente deve prendere avvio dalla presa d'atto della situazione in cui siamo. Senza dubbio il tratto distintivo, su cui per altro non esistono differenze interpretative, è la frantumazione del mondo del lavoro (flessibilizzazione, delocalizzazioni, esternalizzazioni — spezzettamento del processo produttivo in più momenti aziendali autonomi, ma "gerarchicamente" collegati e dipendenti —), fenomeno oggettivo del capitale nell'attuale sviluppo tecnologico, finanziario e dell'organizzazione del lavoro, e il prodotto soggettivo della sconfitta.

La frantumazione è sicuramente una situazione di debolezza, ma nel suo tratto sovrastrutturale può rappresentare un'occasione ed una forza.

Il fatto nuovo potrebbe essere la fine dell'egemonia riformista — comunista, socialdemocratica — sul movimento sindacale, la quale al di là dei limiti e/o delle potenzialità che ha espresso, è sicuramente responsabile di una cultura del lavoro e del conflitto compatibilista e di un modello organizzativo di partecipazione delegata che ha favorito tendenze burocratiche e logiche amministrative nella gestione contrattuale.

In questo senso la frammentazione dell'organizzazione sindacale, sulla quale più volte sono ritornato nella ri-



vista, ha messo in moto meccanismi di militanza sindacale attivando compagni e lavoratori che mai all'interno dell'ovattata gestione confederale avevano speso la loro voglia di fare e di cambiare.

La partecipazione attiva in prima persona ha determinato modelli organizzativi non burocratici, sostanzialmente autogestiti e con una forte autonomia territoriale.

Questi gli elementi positivi legati alla fine della tutela riformista, in negativo il dato più preoccupante, ancor più delle spinte corporative che fanno sentire notevolmente il loro peso in un sindacalismo non generale e complessivo, è dato dalla forte litigiosità dei nuovi gruppi dirigenti che sono animati da problemi di leadership che contribuiscono a relegare le esperienze del nuovo sindacalismo in ambiti marginali facendo correre il rischio di bruciare proprio quegli elementi di autogestione e di autonomia che hanno riattivato nuove energie e favorendo ad una rapida sclerotizzazione.

Le stesse spinte corporative, se inserite all'interno di un confronto aperto tra le diverse esperienze sindacali, possono rappresentare un elemento di ritrovata autonomia nei confronti del padronato in quanto rompono con la logica delle compatibilità assunta come limite invalicabile dal sindacato confederale. Il non misurarsi con i problemi complessivi di tutto il mondo del lavoro stimola i lavoratori e le categorie a cadenzare e a pesare gli obiettivi in relazione ai propri bisogni e alle proprie compatibilità, ed è questo il nocciolo della questione.

Questi lavoratori, senza volerlo e spesso in modo sbagliato perché si contrappongono ad altri lavoratori, svelano una verità: non esiste una compatibilità generale di sistema.

La società è un sistema duale dove esistono compatibilità differenziate e la metafora "siamo tutti sulla stessa barca" può avere un senso se abbiamo ben chiaro chi "rema" e chi "frusta".

La compatibilità per chi rema — il

lavoratore — è data da un remare più lento — meno lavoro, più sicuro, più remunerativo —; la compatibilità per chi frusta — il padrone — è data dall'intensificazione della remata — più lavoro, meno salario, meno garanzie sociali, libertà di licenziamento.

Ciò non significa esultare di fronte a conflitti corporativi, infatti rimane forte il rischio di lacerazioni nel mondo del lavoro e gli stessi elementi positivi che ho sopra delineato, in assenza di una strategia sindacale complessiva, sono destinati e rimanere una astratta potenzialità piuttosto che divenire una concreta consapevolezza.

È proprio nei confronti della costruzione di una strategia sindacale complessiva che emergono i limiti del sindacalismo di classe vecchio e nuovo.

C'è infatti nell'area dell'autorganizzazione la tendenza a concepire la necessaria unificazione del movimento come prodotto dell'egemonia organizzativa di una sigla sindacale sulle altre, mentre all'interno della sinistra di classe della CGIL si continua a pensare l'unità sindacale soprattutto come percorso da farsi con CISL e UIL.

I primi pur essendo i figli della frammentazione e della sconfitta di un ciclo

di lotte anziché partire da questo dato e assumerlo, con i limiti e le potenzialità che abbiamo visto, come base di un processo, lo esorcizzano ognuno auto-proclamandosi sindacato di classe, necessariamente in conflitto con le altre anime dell'autorganizzazione, come la cronaca di questi mesi ha dimostrato, e ciò al di là di quello che ognuno ha scritto nei propri statuti.

I secondi, la sinistra di classe del sindacalismo confederale, pur di non riconoscere esperienze alla propria sinistra preferiscono cancellarle ignorandole. Sono convinto, invece, che l'elemento dal quale bisogna partire è il dato della pluralità delle organizzazioni sindacali di classe e che, ancora per lungo tempo, non sarà possibile costruire un grande sindacato classista, mentre percorribile, già da oggi, è la strada di momenti di unità di azione.

In questo senso i compagni anarchici e libertari dovrebbero agire nel loro intervento sindacale, facendosi promotori di azioni di collegamento territoriale fra le diverse strutture evitando di far sedimentare apparati burocratici che rappresentano il primo ostacolo nel cammino verso nuove forme organizzative.

## RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO

è uscito il quarto numero (luglio-dicembre '95)

Dal 1° gennaio 1996 saranno modificati, a causa dei continui aumenti del costo della carta, i prezzi di ogni fascicolo e dell'abbonamento.

Un fascicolo	L. 30.000
Abbon. annuo (2 numeri) per l'Italia	L. 50.000
Abbon. annuo (2 numeri) per i paesi europei	L. 60.000
Abbon. annuo (2 numeri) per i paesi extraeuropei	L. 100.000
Arretrati anni 1994 e 1995	L. 35.000

Per informazioni: tel. e fax (050) 570995.

Per richieste e versamenti utilizzare il seguente C.C.P. 11 26 85 62

intestato a: **Biblioteca Franco Serantini srl**

Largo Concetto Marchesi - 56124 Pisa



# Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione (II)

*di Mario Salvadori*

## La fondazione ed i primi congressi della C.N.T.

Nel precedente numero della rivista<sup>1</sup>, ripercorrendo le tappe della diffusione del movimento libertario in Spagna, abbiamo visto che la nascita della Confederación Nacional del Trabajo (CNT), nel 1910, non avvenne come momento di rottura del movimento operaio. Ciò non solo per il modo di fondazione e di organizzazione della socialista Union General de Trabajadores (UGT), ma anche perché questa aveva allora la sua prevalente presenza in zone, od in settori, lasciati scoperti dal radicamento libertario.

Tra i punti trattati nel congresso in cui fu decisa la costituzione di una "Confederazione Generale" (ma poi la denominazione prescelta fu di CNT), due ci sembrano prevalenti; il primo era sullo sciopero generale, non visto necessariamente come momento rivoluzionario, ma anche come punto di raccolta delle energie locali per evitare la dispersione delle lotte.

All'altro quesito, se "il sindacalismo di 'Solidaridad Obrera' divenga una Confederazione nazionale", il dibattito fu lungo ed appassionato. Al termine, con una maggioranza di 84 delegati contro 17, fu decisa la costituzione della CNT, che avrebbe poi dovuto trovare accordi con la socialista UGT; la minoranza sosteneva invece che "Solidaridad Obrera" dovesse mantenere un carattere regionale, ed entrare in contatto con la UGT.

Evidentemente l'unità delle forze proletarie era molto sentita nell'anno successivo, quando sempre a Barcellona si tenne il 1° Congresso nazionale della CNT, si tornò a parlare di unifi-

cazione; il punto di accordo tra i delegati fu che si sarebbero intavolate trattative, quando le due organizzazioni avessero avuto una forza equivalente. Allora la UGT aveva circa 41.000 iscritti, e la CNT ne contava 26.000; questi sarebbero saliti a 30.000 nel 1915, dopo i primi anni di illegalità, anche se ai suoi margini vi erano — e vi sarebbero sempre state — altre società operaie.

La guerra imperialista che frattanto scuoteva l'Europa, ed in cui la Spagna non intervenne, dette un forte impulso alla sua produzione industriale. Questo non significò però un vero decollo dell'economia del paese che, al termine della guerra, trovò il proletariato in condizioni di vita peggiorate; è vero che si erano potute strappare delle conquiste economiche, ma ora si dovevano fare i conti con una forte disoccupazione.

In questa situazione faceva da detonatore quanto stava accadendo in Russia, innescando un ciclo di aspre lotte che sarà ricordato come "triennio bolscevico".

L'esigenza di unità era quanto mai urgente, e CNT ed UGT organizzano insieme scioperi generali; la posizione dei socialisti è però ambigua e mina l'azione del proletariato. Da una parte si mobilitano i lavoratori ricercando l'accordo con la CNT e, dall'altra, si articola un'alleanza con i settori repubblicani per uno sbocco elettorale e parlamentare.

Questa ambiguità di fondo porta alla sconfitta negli scioperi dell'agosto 1917, a cui la CNT partecipa cercando di imprimere un indirizzo rivoluzionario.

Al congresso catalano di Sans del 1918 (un congresso regionale che, però,

dette un indirizzo ed una organizzazione valida fino al successivo congresso nazionale), la CNT riesce a cogliere, con una capacità di sintesi che dimostra il suo radicamento nel moderno proletariato, quanto di nuovo è emerso nella composizione della classe spagnola.

Tutto ciò si concretizza nella costituzione dei "sindicatos unicos", che riunivano tutti quelli che lavoravano in uno stesso settore della produzione, superando con questo il sindacalismo di mestiere divenuto fonte di divisione all'interno di uno stesso stabilimento industriale.

Era questa l'intuizione che, già nel 1870 e con troppo anticipo sulla realtà di classe, avevano avuto i fondatori della Associazione Internazionale dei Lavoratori in Spagna<sup>1</sup>.

È comunque da notare che i "sindicatos unicos" vengono costituiti solo a livello locale, segno evidente della diffidenza verso la centralizzazione.

L'anno successivo è proprio l'embrione di questa organizzazione che si deve confrontare con una esplosione di lotte senza precedenti, il cui simbolo è costituito dal lungo e vittorioso sciopero alla industria elettrica di Barcellona, detta la "Canadiense".

Durante il 1919, e sempre nella capitale catalana che resta il centro nevralgico della CNT, avvengono due fatti rilevanti.

Il primo è costituito dalla risposta padronale ai successi, ed alla crescita, dell'organizzazione confederale; questa risposta si sviluppa sia attraverso una controffensiva sui posti di lavoro, che porta ad una sconfitta operaia, sia attraverso l'azione dei "pistoleros", sicari pagati dalle organizzazioni padro-



nali e protetti dalla polizia per eliminare i dirigenti operai.

L'altro fatto a cui accennavamo è costituito da un diverso atteggiamento padronale, non antitetico ma semmai complementare al primo, che si concretizza con la formazione della "Commissione Mista" di Barcellona.

Questa Commissione permanente era stata formata da rappresentanti della CNT e degli imprenditori, che si riunivano sotto gli auspici "neutrali" del municipio; questo organismo, ed il suo modo di affrontare le vertenze, si scontrava col metodo dell'azione diretta portato avanti dai lavoratori. Le critiche travolsero la Commissione che, ben presto, si sciolse.

Questa era però la spia che nella CNT coesistevano posizioni diverse che, come vedremo, porteranno anche a momenti di tensione e di divisione.

Ma non precorriamo i tempi; torniamo al dicembre 1919 ed al Congresso Nazionale della CNT, che si riunisce al teatro "La Comedia" di Madrid. I lavoratori rappresentati sono oltre 70.000, per due terzi concentrati nelle regioni del Levante e della Catalogna.

Il Congresso affermò che il fine perseguito era quello del comunismo anarchico e ratificò la delibera di Sans sui "sindicatos unicos", respingendo nuovamente il progetto di federazioni nazionali di industria.

Al Congresso si presentò anche lo spinoso problema della adesione alla Terza Internazionale. La rivoluzione russa aveva esaltato il proletariato spagnolo, anche se le informazioni che pervenivano erano poche e contrastanti. I delegati si pronunciarono per una adesione provvisoria alla Terza Internazionale "per il suo carattere rivoluzionario"; successivamente tale adesione sarà ritirata e la CNT, nel 1923, entrerà nella "Associazione Internazionale dei Lavoratori", costituita nel dicembre 1922 da organizzazioni anarcosindacaliste e sindacaliste rivoluzionarie<sup>2</sup>.

Nel dibattito riemerse anche il problema dei rapporti con la UGT; entrambe le organizzazioni, forse per la gran-

de crescita della CNT, erano però meno spinte all'unità. I delegati asturiani erano in testa alla minoranza che, senza successo, propose la fusione senza preliminari.

I fatti successivi indebolirono però il settore che puntava all'unificazione.

Mentre cresce a Barcellona l'azione terroristica dei "pistoleros", ed i militanti confederali cadono a decine<sup>3</sup>, S. Seguí (prestigioso dirigente della CNT che sarà assassinato nel 1923) si accorda con la UGT per una azione di lotta; questa viene però tradita, ancor prima di nascere, dai socialisti<sup>4</sup>.

### La C.N.T. e la dittatura di Primo de Rivera

Dopo un breve periodo di legalizzazione la CNT si trova di fronte, nel 1923, al colpo di stato del generale P. de Rivera.

Questi, pur usando metodi repressivi, cerca di estendere la propria base sociale di consenso. Si sviluppa così una legislazione sociale, i cui dati più significativi sono costituiti dalla creazione del "Consiglio del Lavoro" e dai "Comitati paritetici".

Il primo nasce nel 1924 e vede l'ingresso di rappresentanti socialisti, tra cui il Segretario dell'UGT L. Caballero; seguirono i "Comitati paritetici" in cui erano rappresentati padroni e lavoratori, mentre al governo era riservato il voto decisivo, per la risoluzione delle controversie sindacali.

Per inciso, lo sfruttamento di questa situazione da parte dei socialisti, a spese della CNT, scaverà un solco profondo nel movimento sindacale.

La CNT rifiutò infatti la collaborazione con la dittatura; fin dal 1923 la Confederazione entra progressivamente, con le sue strutture, in clandestinità.

La sua definitiva messa fuori legge, nell'anno successivo, trova l'organizzazione sindacale praticamente già "scomparsa"; tuttavia se la CNT non può operare come sindacato, continua ad avere alcune strutture di collegamento.

Questo fatto avrebbe bisogno di una maggiore riflessione; come può una organizzazione sindacale sprofondare nella clandestinità e, come vedremo, risorgere sette anni dopo ancora più forte?

Certamente in ciò la CNT fu aiutata da fattori oggettivi, come il periodo non certo lunghissimo della dittatura, ed il disfacimento di questa sotto i colpi della crisi sociale alla fine degli anni '20.

Esistevano però anche fattori soggettivi costituiti dal sorgere di nuclei di militanti tempratisi nel periodo del "pistolero", dal radicamento del movimento libertario e, non ultimo, dalle sue strutture federaliste.

Per quanto questo termine sia oggi abusato, e fonte quindi di fraintendimenti, dobbiamo sottolineare la vitalità di "queste formazioni sindacaliste, anticentralistiche e antipartitiche (...) interamente basate sulla libera azione delle masse lavoratrici. Le loro attività di routine, come d'emergenza, erano guidate sin dall'inizio non da una burocrazia professionale ma dall'élite dei lavoratori nelle rispettive industrie"<sup>5</sup>.

L'organizzazione confederale si basava sulle sezioni sindacali nelle fabbriche, il cui plenum esprimeva un comitato locale; tale comitato non poteva però imporre accordi ai singoli sindacati.

In ogni fabbrica e reparto c'era comunque un delegato che, nei periodi di persecuzione, continuava a mantenere i contatti tra i lavoratori ed il comitato locale.

Questa organizzazione era la stessa sia a livello regionale che nazionale; ovviamente c'erano anche aspetti contraddittori, come quello di svolgere a volte azioni non concertate, ma nel complesso la Confederazione aveva una grande elasticità che le permetteva di resistere alla continua repressione dello stato.

Questa struttura anticentralistica operò su varie direttrici; oltre alla già accennata rete di collegamento costituita dal Comitato nazionale clandestino in contatto con quelli regionali, i



militanti confederali sfruttarono spesso i piccoli margini offerti dalla dittatura, fondando società operaie professionali aderenti ai "sindacati liberi" appoggiati dal regime o, più raramente, entrando nella UGT rimasta legale.

Tuttavia tra i dirigenti anarcosindacalisti emersero delle divergenze. Alcuni, come A. Pestaña, espressero posizioni possibiliste verso i "Comitati paritetici" e, in maniera più ampia, per una revisione delle tattiche seguite dalla Confederazione.

Altri come J. Peirò e M. Buenacasa, certo non estremisti, combatterono vigorosamente queste posizioni, difendendo le caratteristiche originali della CNT.

Quanto però queste posizioni si intersecassero, lo dimostrano le vicende dei contatti dei rappresentanti delle CNT con settori politici e militari, per far cadere la dittatura<sup>6</sup>.

Questa frana, il 28 gennaio 1930, sotto il peso delle proprie contraddizioni acuite da una grave crisi economica.

La CNT inizia a ricostituirsi ed invita i militanti presenti nei sindacati legali a farli convergere nella Confederazione o, se in minoranza, a creare una propria struttura sindacale.

I "sindacati liberi", senza la sponda governativa, si sfaldano rapidamente; ciò non accade alla UGT che poggia su una solida rete militante e che, anzi, si trova rafforzata dal periodo di legalità goduto sotto P. de Rivera.

### La nascita della F.A.I.

Abbiamo visto che la presenza di una specifica organizzazione degli anarchici spagnoli era stata, solo in parte, al centro del dibattito.

È vero che la "Alleanza" propagandata dal Fanelli aveva fatto proseliti<sup>1</sup>, ma la adesione di gran parte delle masse a diffusi principi libertari, ne avevano fatto sottovalutare l'esigenza.

I tentativi successivi avevano avuto vita breve e stentata, ed i gruppi anarchici avevano svolto la loro attività in maniera disorganica e soprattutto, dopo

la sua fondazione, nella CNT.

Ad esempio il Comitato Nazionale confederale, nominato dal Congresso di Sans nel 1918, era composto da cinque militanti anarchici; al successivo Congresso nazionale di Madrid, nel 1919, oltre il 90% dei delegati erano anarchici<sup>7</sup>.

All'inizio degli anni '20, spinti dal bisogno di reagire al "pistolierismo" ed alla repressione dello stato, gli anarchici sentirono l'esigenza di una organizzazione specifica.

Nel 1922 nasce la "Federazione nazionale dei gruppi anarchici", collegati tra loro da una Commissione di Relazioni. nel Congresso di costituzione viene prospettato il pericolo di una prossima dittatura, di fronte alla quale non resta che accelerare il processo rivoluzionario; per questo viene votata una importante risoluzione sull'azione antimilitarista.

Fino ad allora la tattica antimilitarista degli anarchici era consistita nell'invito alla diserzione, con il conseguente espatrio di molti giovani ed una continua perdita di energie.

La nuova tattica prevede, invece, l'incorporamento nell'esercito di leva per formarvi nuclei di rivoluzionari, in collegamento con i gruppi anarchici delle varie località.

Da allora, nell'esercito, proliferarono i comitati clandestini rivoluzionari, che contarono anche sulle simpatie di graduati inferiori.

Questa penetrazione, nonostante la rigida disciplina militare, darà risultati positivi.

Nel giugno 1925, tra gli emigrati, vengono costituiti i "Gruppi anarchici di lingua spagnola in Francia".

Ma la vera svolta si ha nel luglio 1927 quando, in una riunione clandestina a Valenza, viene fondata la Federazione Anarquista Ibérica (FAI).

Questa organizzazione non nasceva come momento di progettazione degli anarchici all'interno del lavoro di massa, proprio per la caratteristica anarcosindacalista della CNT. Gli anarchici, infatti, non si trovavano ad agire in

una organizzazione sindacale politicamente ostile, ma erano un tutt'uno con essa.

La FAI fu allora fondata per lottare efficacemente, nella Confederazione, contro le tendenze riformiste e contro le infiltrazioni delle organizzazioni marxiste: questo spiega anche il rapporto tra CNT e FAI, ed il modo di organizzarsi di quest'ultima.

Il modello di organizzazione della FAI, per gli obiettivi che si poneva, risentiva della mancata esigenza di avere un continuo confronto teso ad indirizzare, tatticamente e strategicamente, i militanti all'interno del sindacato per incidere sul tipo di rivendicazioni portate avanti da questo.

La conseguenza organizzativa più immediata era che risultavano sufficienti piccoli gruppi, formati sulla base della conoscenza e dell'affinità.

È vero che questa scelta era imposta anche dal periodo di clandestinità e, non ultimo, dal riferimento a modelli organizzativi prevalenti nel movimento anarchico.

Ci sembra comunque errato vedere la FAI, come fanno alcuni e forse per una certa efficacia organizzativa dei suoi gruppi d'azione, come influenzata alla nascita dal cosiddetto "piattaformismo".

Certamente era giunto, ai militanti riuniti a Valenza, l'eco del dibattito che si stava svolgendo all'estero sulla "Piattaforma d'organizzazione dell'Unione generale degli Anarchici"<sup>8</sup>.

Ma su questo punto, non possedendo informazioni dettagliate ed il documento in spagnolo, fu deciso di rimandare al discussione ad altra occasione<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda il rapporto tra FAI e CNT, ci sembra che il tradurlo nello schema partito-sindacato, significhi non coglierne la complessità.

La FAI non riteneva sufficiente che tutti i suoi membri fossero nella Confederazione, ma rivendicava la relazione organica (il "trabazón") con la CNT.

In una assemblea nazionale della CNT, riunita a Madrid il 15 gennaio 1928, si decise di organizzare comitati



di azione nazionale e regionali (paralleli a quelli della CNT) composti da membri della Confederazione e della FAI; per il Comitato nazionale della CNT era del tutto "naturale e logico" che ambedue gli organismi collaborassero "su un piano di completa uguaglianza"<sup>10</sup>.

Fu comunque tramite questo collegamento che i militanti della FAI assunsero, progressivamente, il controllo di una serie di attività extrasindacali, quali i "Comitati per i prigionieri" ed i "Comitati di azione" per l'autodifesa.

Ma, intanto, nella società spagnola stavano maturando altri scenari; la borghesia abbandona infatti l'istituto monarchico, compromesso con la dittatura, e decide di giocare la carta della repubblica. Le elezioni municipali dell'aprile 1931 si trasformano in una severa sconfitta per i candidati monarchici ed il re, Alfonso XIII, abbandona la Spagna.

Nel movimento libertario cresce il dibattito sull'atteggiamento da tenere nei confronti della repubblica, sugli sbocchi rivoluzionari, sull'organizzazione.

A noi, però, lo "spazio tiranno" non lascia la possibilità di seguire queste vicende; ci torneremo sul prossimo numero della rivista.

(continua)

## Note

- <sup>1</sup> Vedi "Comunismo Libertario" n; 20, ottobre 1995.
- <sup>2</sup> Vedi AA.VV. "AIT 1922-1932. Dieci anni di lotte della Associazione Internazionale dei Lavoratori" (C.P. Editrice, Firenze 1973).
- <sup>3</sup> Su questo drammatico periodo vedi J. Peirats "La CNT nella rivoluzione spagnola" vol. I, pag. 40/50 (Ed. Antistato, Milano, 1977).
- <sup>4</sup> ibidem, pag. 38/39.
- <sup>5</sup> Questo giudizio, non certo di parte, è di K. Korsch sulla rivista "Living marxism" n. 6 del 1939; oggi in K. Korsch "Scritti politici" vol. II, pag. 300 (Laterza, Bari 1975).
- <sup>6</sup> Vedi J. Peirats, op. citata, vol. I pag. 61/73.
- <sup>7</sup> Vedi J. Gómez Casas "Historia de la

FAI" pag. 55/59 (Zero, Bilbao 1977).

- <sup>8</sup> Per il dibattito sulla "Piattaforma" cedi G. Cerrito "Il ruolo della organizzazione anarchica" (R.L., Catania 1973); A. Dadà "L'anarchismo in Italia: tra movimento e partito" cap. VI (Teti Editore, Milano 1984). Per una riflessione attuale vedi anche "Comunismo Libertario"

n. 18, giugno-luglio 1995, pag. 9.

- <sup>9</sup> Vedi J. Gómez Casa, op. citata, pag. 119/124.
- <sup>10</sup> "Lettera del Comitato nazionale CNT al Comitato FAI; 26.3.28" citata in J. Bra-demmas "Anarcosindicalismo y revolución en España 1930-1937", pag. 40 (Ariel, Barcellona 1974).

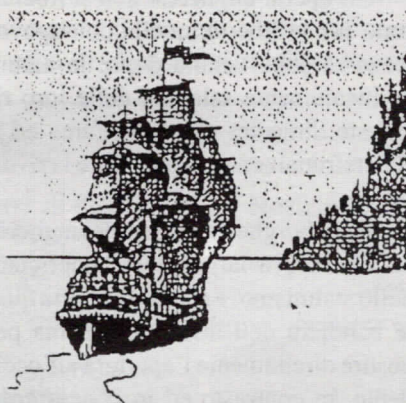
## IL PARTITO UNICO

Ormai da una quindicina di anni nelle società "avanzate" si assiste ad una offensiva con la quale le classi dominanti hanno ribaltato i rapporti di forza prevalenti all'inizio degli anni '70.

Lo strumento propagandistico usato per questa offensiva è l'ideologia neo-liberale che altro non è che la traduzione in termini ideologici degli interessi del capitale internazionale. Questa ideologia, presentata come una sorta di nuovo vangelo, è stata accettata dalle formazioni

che si contendono il potere statale. Si è venuta così a costituire un'area magmatica, una sorta di "partito unico" diviso in correnti ("destra" e "sinistra") che si scontrano anche ferocemente, come è avvenuto in Italia all'inizio della "seconda Repubblica", ma sempre con programmi economici e sociali assai simili. Ne risulta una cappa ideologica oppressiva e devastante che nega anche la sola possibilità del cambiamento.

### Quaderni Libertari



O. Colli, **Il partito unico**, Quaderni libertari n. 10, 16 pagine; una copia L. 2.000, almeno 10 copie L. 1.500. Per richieste e pagamenti, possibilmente anticipati tramite francobolli o vaglia postali, indirizzare a: Edizioni "Sempre Avanti", c/o FAI, via degli Asili 33, 57126 Livorno. Per richieste di almeno 10 copie (e con un supplemento di spesa di L. 3.000) si può pagare contrassegno al momento del ricevimento del pacco.

**Edizioni "Sempre Avanti"**  
c/o Federazione Anarchica  
Via degli Asili 33  
57126 LIVORNO

**Siamo due lavoratori edili dell'U.S.I. - Bologna. Invitiamo tutti i compagni edili a mettersi in contatto con noi per discutere i problemi del settore, sapere se esistono interventi organizzati (anche rivolti ai lavoratori "in nero") e che tipi di lotte si sono impostate sul territorio dove militano i nostri compagni. Per contattarci telefonare a Giacomo Marchetti (051) 6011767**



# Da Stalin alle Nyke

*di Queribus*

Strade e case, ponti e le luci che si riflettono incerte nell'acqua del Danubio, increspata dal vento freddo di novembre, nel tramonto di Budapest.

Dal ponte della Libertà la prospettiva si combina con tutti gli elementi propri di una metropoli cementata da un traffico caotico: tram, auto, taxi e il gas acre dei tubi di scappamento, le bandiere sui grandi alberghi ed il flusso insistente dei pedoni, il rombo dei motori, i clacson e le campanelle dei tram, le auto che sembrano arrampicarsi sugli edifici, le luci fioche della città, abbagliata dai fari degli automezzi.

Cala la nebbia delle sere d'inverno, portata dalle acque cupe del grande fiume e da qualche parte, sparse sui muri della città, sono ancora visibili le tracce dei proiettili della rivolta operaia del 1956.

Trentanove anni fa i carri armati ungheresi issarono la bandiera nazionale, ed alcuni la bandiera rossa della rivoluzione socialista gettata nel fango dai corsi e ricorsi dello stalinismo.

Divampò la rivolta armata contro gli invasori sovietici: gli operai insorsero e occuparono le fabbriche con le armi. Interi reparti dell'esercito ungherese si rifiutarono di sparare sui loro fratelli, ed alcuni di loro passarono dalla parte degli insorti.

Gli operai costituirono i Consigli, che in pochissime ore sostituirono l'operatività del governo del primo ministro, il "comunista nazionale" Imre Nagy, esautorato dal filosovietico Kadar, ministro di quel governo e suo compagno di partito.

E' storia di altri tempi, una storia dove le speranze di cambiamento si trasformarono, troppo rapidamente, in sfruttamento e in miseria, nella certez-

za della disperazione, in odio e vendetta ma, contemporaneamente, anche nella consapevolezza di lottare e di organizzarsi, sia pure incrinata dai mille ritardi di un proletariato sfruttato ed oppresso. Ma i membri della gioventù comunista ungherese, asserragliati nelle cantine della vecchia Budapest, gli operai meccanici dell'isola Csepel e di Ujpest, fronteggiarono fino all'ultimo proiettile gli attacchi dei carri armati sovietici e dei giovani militari dell'Armata Rossa, carne da cannone proveniente da terre lontane, giovani inconsapevoli, mandati a sparare contro i loro fratelli e a morire a loro volta, per difendere gli interessi del capitalismo di stato sovietico, come in ogni qualunque altra guerra imperialista.

Gli operai ungheresi non si ribellano per la libertà, quella consapevolezza sarebbe venuta dopo: la natura eminentemente salariale delle loro richieste dimostra che fu la fame ed il supersfruttamento ad innescare la rivolta.

Fu la borghesia nazionale ungherese, che aveva largamente beneficiato dello stalinismo, a ergere la libertà quale bandiera dell'insurrezione; ma per gestire direttamente l'apertura all'occidente, in contrasto ed in concorrenza con l'URSS.

La storia, spesso, è un paradosso: i governi filosovietici ungheresi avrebbero successivamente realizzato quell'apertura all'occidente che il governo "comunista nazionale" di Nagy aveva solo auspicato, e che per questo fu schiacciato dai carri armati di Krusciov. In discussione non vi era cosa fare, ma con chi farlo.

La città non reca tracce visibili di questa tragedia, le cui ferite sono state

rimarginate da una lenta ma costante immissione di capitali occidentali.

Da piazza Vorosmarty a Vacj Utca, fino al ponte della Libertà, s'incontrano i migliori negozi di Budapest. Questo affollatissimo percorso pedonale corre parallelamente al lungofiume, ed ha comunque qualcosa di provinciale: il modello è d'importazione, ma funziona ugualmente dato che c'è chi, per comprare un paio di costosissime Nyke, è disposto a fare mezza giornata di fila.

"Il più capitalista dei regimi socialisti", anticipando Gorbaciov e la "perestroika", aprì assai presto ai "Fast Foods" ed alla CocaCola.

Le vecchie carrozze dei tram superano sferragliando i ponti di Pest, penetrando il centro storico e gli ampi viali della periferia di una città provata dalla distruzione della guerra, e sempre ricostruita.

Il metrò sfreccia sotto la città e i taxi corrono sempre più veloci, non li fermi mai e non si sa dove diavolo vadano. Ma i vecchi tram sono ancora lì e permettono di vedere la città dai medesimi percorsi immutati nel tempo, in contrasto con la velocità delle modificazioni urbane che a Budapest sono fin troppo evidenti e discutibili.

Dal lungofiume si riflettono nell'acqua, appena visibili per la nebbia, i colori della sera ed il riflesso del ponte della Libertà e delle sue luci è reso incerto dalla corrente: chissà com'era Budapest nel '56.

Non erano molti i viaggiatori italiani all'epoca, quasi tutti dirigenti o membri del P.C.I., reduci della Terza Internazionale e del Cominform.

Oggi "l'Unità" è un giornale eclettico, sul quale trovi la pubblicità, mille voci e mille inserti, ma nel 1956, quale



“organo del P.C.I.”, si distinse particolarmente nel difendere il ruolo dell'Unione Sovietica e nello screditare l'insurrezione dei lavoratori ungheresi di fronte ai lavoratori italiani.

Allora troppi dirigenti del P.C.I. si schierarono, consapevolmente, con chi sparava sugli operai, anche se più avanti avrebbero ostentato reticenze e pentimenti tardivi ed irritanti, invocando l'ignoranza dei fatti, quasi come se i plotoni di esecuzione sovietici avesse sparato a salve e con il silenziatore, contro gli operai ungheresi.

Ma tra lo stalinismo di allora e le apologie demoliberali dell'odierno conformismo sinistrista, vi è comunque un nesso profondo; allora si difendeva il capitalismo di stato sovietico, dal quale discendeva il ruolo del P.C.I., almeno fino al 1956, oggi si difende il debole e squilibrato imperialismo italiano, dal quale deriva il ruolo, conseguentemente incerto, del “centrosinistra”. Anche oggi le ideologie di una sinistra subalterna seguono gli interessi economici delle fazioni capitaliste ed imperialiste, così come daltronde è sempre accaduto.

Ma che razza di idee, che razza di pensieri: la “gente” queste cose non le

ascolta più, stancano. La gente si lascia incuriosire dalle cronache rosa del “socialismo reale” e vuol sapere quante paia di scarpe aveva nel guardaroba la moglie di Ceausescu. La gente ha sempre qualche cosa di più urgente da fare. La gente ascolta chi parla più forte e, soprattutto, chi parla al suo posto, perché non ha voglia, non può, non ha tempo.

Non è facile parlare alla gente senza divenire qualunque.

Fa molto freddo e il vento increspa le acque scure del Danubio, confondendone i riflessi.

Anche la rivolta di Budapest confuse le prospettive, e per pochi giorni tutto si fuse per creare, sembrava, qualche cosa di realmente diverso dallo sfruttamento e dalla dittatura: anche allora, come spesso è accaduto nella storia, un'insurrezione operaia contribuì a ridisegnare il ruolo di una borghesia nazionale intenzionata a ricontrattare il proprio ruolo, in questo caso con l'URSS. Riuscì a farlo, ed a spese dei lavoratori che furono uccisi a migliaia.

Ma nelle pieghe della storia si celano messaggi che, per quanto soffocati e privi di clamore, si rivelano fonda-

mentali perché è lì che risiede la chiarezza: la rivolta del proletariato ungherese, indicò, e indica, ai lavoratori di tutto il mondo la storica menzogna di un “socialismo” di stato edificato sullo sfruttamento del lavoro, sulla burocrazia e sulla dittatura, sulla falsificazione della storia, sulla pavidità e che il vero socialismo si costruisce con l'autogestione e l'azione diretta dei lavoratori.

I lungofiume sono tutti uguali, riflettono luci, colori, strade e gente: per modificare realmente questi riflessi bisogna riconfigurare i lungofiume in un progetto troppo complesso per esaurirsi in un solo atto e nella mano di un unico architetto.

Fu questo lo sforzo, inevitabilmente tragico e incompleto, intrapreso dai lavoratori ungheresi, calunniati, isolati e sconfitti.

La rivolta di Budapest è una traccia certa per comprendere gli errori, le complicità e le ipocrisie del passato e del presente, per riprendere, consapevoli, le fatiche del lento ma entusiasmante progetto di abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

E non deve allarmare più di tanto che i giovani, a Budapest, comprino le Nyke.

## Notiziario CDP

Notiziario del Centro Documentazione di Pistoia  
*Periodico di informazione culturale e bibliografico*

### SOMMARIO DEL NUMERO 142 Numero speciale sulle Destre

Atti del convegno “Le destre in Italia e in Europa nella seconda metà del Novecento” - Pistoia, 5 aprile 1995 - Introduzione di Andrea Fusari, interventi di Francesco Germinario “Appunti sulla cultura di destra in Italia”, Valerio Marchetti “La destra vista da sinistra”, Dario Paccino “La destra italiana di sempre”.

Conclude il numero una segnalazione di libri sui temi: destra/sinistra; fascismo/antifascismo; terrorismo.

Abbonamento annuo L. 25.000 per i privati e L. 30.000 per enti, biblioteche, associazioni, estero, ecc. Una copia L. 5.000.  
Versamenti sul c.c.p. 12386512 intestato alla Cooperativa, specificandone la causale.

Cooperativa Centro di Documentazione, via degli Orafi, 29 - cas. post. 347 - 51100 Pistoia  
P. IVA 00361080476 - c.c.p. 12386512 - Tel. e fax (0573) 367144

## Notiziario CDP

Notiziario del Centro Documentazione di Pistoia  
*Periodico di informazione culturale e bibliografica*

### SOMMARIO DEL NUMERO 143 Numero speciale su: antisemitismo, razzismo, minoranze etniche

Alberto Burgio, “La razza come metafora. Ipotesi storiche sul razzismo europeo contemporaneo”; Alain Gussot, “Razzismo e antirazzismo nella storia del socialismo italiano prima del primo conflitto mondiale”; Pedros Ceinos, “Le minoranze etniche contro la logica dell'uniformità”. Seguono segnalazioni, molto utili anche ai fini didattici, su antisemitismo, immigrazione, razzismo, minoranze, carcere.



# Lo Stato è la legalizzazione della violenza

*a cura del Collettivo Studenti Anarchici Karibù*

## Stato e democrazia

Chi dimentica la strage, chi dimentica quei morti innocenti, chi dimentica le molte persone ingiustamente arrestate, torturate, suicidate, violentate nel fisico e nella mente, chi volle e chi vuole ancora oggi uno Stato forte, chi per paura o menefreghismo preferì o preferisce tuttora allinearsi con le tesi ufficiali, malgrado i fiumi di parole straripati prima e dopo quel triste 12 dicembre per smontare l'ingranaggio criminale montato con orribile delinquenza dagli apparati dello Stato, È DI FATTO COMPLICE DEI VERI ASSASSINI.

Sì perché non si può far finta di dimenticare il passato, così tragico, così crudo, così scomodo: sapere che cosa successe il 12 dicembre 1969, riflettere sugli eventi che precedettero e seguirono la Strage di Piazza Fontana, significa non soltanto minare il processo di riconciliazione avviato da alcuni anni sia dalla destra che dalla sinistra parlamentare, le cui spese le fanno oggi quei partigiani che lottarono per abbattere il fascismo e cambiare effettivamente l'assetto politico-economico-sociale del paese, ma significa anche mettere in discussione il tanto sbandierato modello democratico patrimonio ormai urlato dalla destra fascista di Fini e Berlusconi, dai coltivatori di olive dell'azienda Olio extravergine Prodi, dai nipotini di Stalin e dai bagnanti tunisini. Una democrazia falsa, ipocrita, costruita abilmente da uno Stato sornione e criminale e legittimata da quella massa di illusi che credono di avere la possibilità, con un foglio ed un lapis, di cacciare il marcio ed introdurre il sano. La solita democrazia che permise ai fascisti di uscire sani e salvi da qualsiasi accusa di strage, la stessa magistratura che non fu in grado nella maggior parte dei pochi processi contro gli assassini fascisti di regalare un briciolo

di giustizia a quei morti di STRAGE DI STATO, la stessa polizia che irruppe quella sera del 12 dicembre, con perfetta sincronia, nelle case di uomini e donne già prescelti con cura, selezionati uno ad uno per permettere allo Stato di scaricare le responsabilità su individui innocenti eppure giudicati come belve, mostri, assassini, terroristi, merda da cacciare con manganelli, pistole, lacrimogeni, camionette, fucili, voli dalle finestre ed altre tecniche tutte necessarie per creare ordine e pulizia. Oggi se non le stesse facce, gli stessi poteri, gli stessi fini, gli stessi mezzi, perché se il fine giustifica i mezzi, lo Stato e questa sua fedele democrazia, giustificano la violenza, il razzismo, l'odio per il diverso, la guerra per la "pace", l'omofobia, il sessismo, ma soprattutto la crudele legge del credere che questo sia l'unico mondo possibile. Le bombe del 12 dicembre dovevano provocare nell'opinione pubblica moderata l'immagine di vuoto politico, dovevano creare la psicosi della minaccia permanente causata dalla disgregazione incombente dello Stato, colpito duramente da quel Movimento che puntava diritto verso il cambiamento, che voleva rendere impossibile quella PACE SOCIALE tanto necessaria allo Stato per rimanere potere ed alla Democrazia per rimanere cogestione dello sfruttamento. Ciò che lega quei terribili momenti a questi tragici anni, a parte il continuo lavoro di tutte le persone che ancora oggi rifiutano di allinearsi con le tesi ufficiali, è il continuo verificarsi di piccoli colpi di stato, striscianti, sotterranei, che si realizzano giorno per giorno con il progressivo slittamento a destra della società, con le continue limitazioni delle libertà minime di un individuo, con il ripristino di disposizioni eccezionali contro coloro che rifiutano di credere che questo schifo sia il più bel mondo che possa-

mo avere. Davanti a questo Stato di cose diventa sempre più importante e nello stesso tempo, più difficile, sapere la verità su Piazza Fontana: gli anarchici iniziarono da subito a controinformare, a mettere in crisi gli schifosi giochi di potere che si scatenarono prima, durante e dopo le bombe. Oggi, 12 dicembre 1995, noi ribadiamo quello che venne detto 26 anni fa: LA STRAGE È DI STATO, LO STATO È STRAGE, LO STATO È IL MANDANTE ED I FASCISTI GLI ESECUTORI.

## Cronologia

**1968-69:** Biennio di fuoco che ha alle spalle un decennio di radicalizzazione operaia e giovanile. Un decennio in cui la rabbia delle nuove generazioni operaie costrette a spostarsi dal sud al nord, si fonde e si salda con la protesta giovanile e studentesca. Elemento forte di radicalizzazione della protesta, lungo il corso degli anni '60, è il connubio delle lotte per migliori condizioni di vita e sul lavoro (lotte per la casa, aumenti salariali uguali per tutti) con la tendenza alla "contestazione totale", come venne definito in quegli anni che significava una critica aperta e feroce al conformismo cattolico ancora opprimente (famiglia, morale sessuale...). A fronte di questa effervescenza "rivoluzionaria" i nemici non stavano a guardare. Come questo decennio è connotato di episodi di opposizione al sistema educativo, è altresì costellato e tallonato da repressioni poliziesche e giudiziarie, provocazioni fasciste e interventi continui dei servizi segreti. L'epilogo tragico si avrà il 12 dicembre 1969 quando lo Stato, dopo aver considerato ogni tentativo di contenimento della protesta, ricorse allo stragismo. Metodo usato più volte dallo stato fino al 2 agosto 1980 con la bomba alla stazione di Bologna. Alcu-



ne date emblematiche e simboliche ci aiutano a comprendere meglio questo decennio di rivoluzione e stragismo:

**Il 7 luglio 1962**, può essere la data dell'inizio della radicalizzazione: gli operai della FIAT dopo anni di silenzio protestano a Torino in piazza Statuto, sotto la sede della UIL (maggioritaria in FIAT) responsabile di aver firmato un accordo con l'azienda torinese. Si verificano scontri ed incidenti tra lavoratori e polizia, la situazione si aggrava verso sera quando i dimostranti sono sostituiti da gruppi di giovanissimi. Anche a livello culturale c'è fermento: il 28 gennaio 1963 esce il film "Viridiana" di Luis Buñuel, film che sarà sequestrato dal procuratore della Repubblica di Milano in quanto ritenuto offensivo per la morale cattolica. La stessa sorte spetta ad alcuni film di Pasolini che vengono sequestrati: Pasolini stesso viene condannato a 4 mesi per vilipendio alla religione cattolica.

**9 ottobre 1963**: una manifestazione degli edili, che sono in lotta per il rinnovo del contratto di lavoro, improvvisamente degenera in piazza Venezia a Roma: 168 feriti tra i dimostranti e le forze dell'ordine. Nel 1990 da una testimonianza di un ex generale del SID emergerà il ruolo della struttura segreta Gladio nell'organizzazione degli incidenti.

Anche il mondo della chiesa risente di questa agitazione diffusa: il 16 ottobre '63 padre Ernesto Balducci è condannato a 7 mesi per aver scritto un articolo in difesa dell'obiezione di coscienza.

**10 marzo 1966**: Esplode il caso della "zanzara", una rivista degli studenti del Parini di Milano sulla quale era pubblicata un'inchiesta sui comportamenti sessuali degli studenti: i responsabili sono denunciati per pubblicazione oscena.

**21 aprile 1967**: Colpo di stato militare in Grecia, preoccupazione per la svolta autoritaria.

**25 aprile 1967**: C'è una manifestazione di giovani comunisti contro la guerra in Vietnam e il colpo di stato in Grecia.

**Tra il 1967 ed il '68**: Inizia in tutta Italia il tamtam delle occupazioni studentesche.

**17 novembre 1967**: Viene occupata l'Università Cattolica di Milano e la sede delle facoltà umanistiche di Torino.

**Il 1968** si apre con l'offensiva dei Vietchong contro le forze di occupazione americane. La resistenza della popolazione vietnamita contro l'imperialismo americano, assunse in quel periodo, il simbolo di una lotta più generale degli oppressi contro gli oppressori. In Italia la protesta studentesca dilaga e non c'è città che non abbia la sua manifestazione o la sua occupazione. Di fronte a questo fenomeno, la repressione è dura, a Valle Giulia il 1 marzo 1968, durissimi scontri si verificano tra studenti e polizia.

**16 marzo 1968**: Un gruppo di fascisti guidati dai deputati del MSI, Almirante e Caradonna, assalta l'Università di Roma.

**7 giugno 1968**: Gruppi di giovani dimostranti a Milano innalzano barricate vicino alla sede del Corriere della Sera.

**15 ottobre 1968**: Gli operai della Saint Gobain di Pisa bloccano l'Aurelia.

**Aprile 1969**: A Battipaglia durante uno sciopero la polizia spara sui dimostranti.

**25 Aprile 1969**: La voce del padrone inizia a farsi sentire. Esplosioni 2 bombe a Milano alla stazione e alla fiera campionaria.

**12 dicembre 1969**: Alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, in Piazza Fontana è strage. Contemporaneamente scoppiano a Roma altre 2 bombe.

**15 dicembre 1969**: Viene firmato il contratto dei metalmeccanici. Per la strage di Piazza Fontana è accusato l'anarchico Pietro Valpreda.

**6 marzo 1972**: Il processo Valpreda viene trasferito da Milano a Catanzaro.

**14 novembre 1972**: Si approva al governo la legge Valpreda che consente al giudice di concedere la libertà provvisoria.

**29 dicembre 1972**: Valpreda è in libertà provvisoria.

### L'informazione mostruosa

...ma una notizia un po' originale non ha bisogno di alcun giornale, come una freccia dall'arco scocca, vola ve-

loce di bocca in bocca...

Così diceva una canzone degli anni '70, ma come si è evoluta l'informazione da allora? Senza dubbi vi sono ancora scambi di opinioni fra gli uomini, ma più che mai la tecnologia, figlia del capitalismo sta spiazzando il dialogo. L'unica informazione è quella di massa, dei grandi quotidiani ma soprattutto dei grandi telegiornali che ancora più facilmente della stampa entrano nelle case della gente. Molti di questi organi d'informazione sono strumentali al capitale ed alcuni a quelle falangi repressive chiamate questore. Nel dicembre del '69, pochi giorni dopo la Strage di Stato e l'omicidio Pinelli, un certo Vittorio Notarnicola scrive testualmente: "La belva umana che ha fatto i 14morti di Piazza Fontana e forse anche il morto, il suicida del Fatebenefratelli, è stata presa, è inchiodata... il massacratore si chiama Pietro Valpreda". L'articolo prosegue prendendo in giro la vita della "belva" con una climax che sfocia in una descrizione di un vero animale, di un mostro. Nello stesso giorno Bruno Vespa annuncia l'arresto di Valpreda dicendo in tv che il "mostro è stato catturato". Orrendi esempi di demonizzazione, indici di un clima di caccia alle streghe che non si è più dissolto, oggi dopo 26 anni, i giornali ed i TG, continuano ad accusare, a fare mostri tutti quei soggetti diversi e sconosciuti: uno stupro fatto da un extracomunitario diventa allora infinitamente più grave di uno stupro fatto da un bianco, uno spacciatore nero è più colpevole, è più mostro di uno spacciatore bianco. Ci sono bambini Rom che si spezzano i polsi da soli cadendo e così via. Menzogne, montature diffuse dagli organi di comunicazione perché più scomode, più adatte a diffondere nel lettore o nell'ascoltatore ciò che il potere vuol far sapere. Come vaccinarsi? Bisognerebbe che le notizie potessero volare di bocca in bocca nella forma più inalterata possibile. La soluzione sarebbe quella di porsi davanti alle notizie ufficializzate certi della loro falsità e rivolgere più attenzione a quella controinformazione che alcuni compagni tentano ancora di proporre.



# Guerre imperialiste, iniziativa proletaria e miti della sinistra di classe

*di Guido Barroero*

L'attenzione dedicata dai compagni di Comunismo Libertario, nell'ultimo numero della rivista, al problema delle guerre locali imperialiste (con particolare attenzione ai fatti della ex-Yugoslavia) mi sembra meritoria e necessaria e mi spinge ad esprimere alcune considerazioni molto generali che in parte esulano dalla stretta attualità dei fatti, ma spero utili al dibattito.

«... e il massacro continua». Così, se non ricordo male, si chiudeva la cronologia del primo anno di guerra nella ex-Yugoslavia nel documento «Yugoslavia, Jugoslavia» che il nostro circolo di discussione (Ombre Rosse) aveva dedicato alla crisi nel vicino paese balcanico nella primavera del 1992.

Presentivamo, credo, che quella tragedia sarebbe durata a lungo, per anni e anni, senza soluzione di continuità, salvo le effimere tregue e gli accordi disdettati il giorno stesso della loro stipula dal fuoco delle armi. Presentivamo anche che l'attenzione verso quegli avvenimenti sarebbe stata ondivaga, condizionata cioè, da una parte, dalla fluttuante gestione delle notizie e dell'informazione da parte dei mass-media che — nella logica del mercato-spettacolo — possono dedicare ossessiva attenzione a fatti trascurabili e tacere di eventi di portata epocale, che nel prolungarsi agonico della loro drammaticità si presentano monotoni e ripetitivi, e dall'altra parte dall'insufficiente analisi che l'intellettualità della sinistra nel suo complesso e in particolare della sinistra di classe ha voluto (o potuto) esprimere nei confronti di quegli avvenimenti e del loro retroterra;

Sono passati più di tre anni e i nostri presentimenti hanno ricevuto puntuale conferma su entrambi i fronti. Sia per quanto riguarda la situazione sul

campo di guerra dove gli ultimi sviluppi (al momento: l'offensiva bosniaco-croata con l'appoggio della NATO tesa a ripristinare una situazione di fatto compatibile con il piano americano di spartizione della Bosnia, in virtuale sintonia con il governo serbo di Milosevic) prefigurano — accordi di pace o no — una sorta di "libanizzazione" della ex Jugoslavia, sia sul piano dell'attenzione agli eventi da parte dei mass-media (altalenante, parziale, volta alla spettacolarizzazione), sia, infine, sul piano dell'analisi da parte dell'intelligenza nostrana.

Non ci voleva un grande acume, almeno per quanto mi riguardava e mi riguarda, per antivedere certi sviluppi, ma solo una certa attenzione ai fatti specifici, alle premesse storiche e al contesto più generale del dopo-Yalta. Tuttavia alla luce anche degli ultimi avvenimenti mi sembra opportuno e importante riprendere una lettura critica di quel processo.

La crisi jugoslava è leggibile su diversi piani e con diverse categorie interpretative. In superficie è la manifestazione degli effetti della dissoluzione dell'ordine dei blocchi un un paese per certi versi cerniera tra di essi, e in quanto tale — più di altri — dipendente dalla loro contrapposizione economica, politica e militare. oppure la disgregazione di un'entità statale multinazionale scarsamente integrata politicamente ed economicamente che la morte del capo carismatico prima, e le difficoltà indotte dalla crisi internazionale dopo, accelerano vorticosamente. Oppure uno dei tanti episodi della disgregazione dell'ex blocco sell'Est e della fine del socialismo reale e del debole capitalismo di Stato che questi mascherava in Jugoslavia con l'auto-

gestione delle imprese. Oppure manifestazione cruenta del rinascere delle questioni nazionali in un assetto statale europeo che la mondializzazione del capitale rende sempre più inadeguato. Oppure ancora il manifestarsi dello scontro interimperialista (USA, Germania, Francia, Russia e con l'Italia fedele al suo ruolo di «imperialismo straccione» titubante se lanciarsi nell'avventura armata) nel punto più caldo dello scacchiere balcanico. Oppure, infine, tante altre angolazioni (geopolitiche, culturali, storiche, religiose) dalle quali si possono trarre quelle vicende. In quest'ultimo senso mi sembra estremamente interessante la gran mole di materiale pubblicata dall'ultimo numero monografico di Limes: «Il richiamo dei Balcani» (n. 3 - 1995).

È fin troppo banale osservare che non c'è una causa prima, ma — pur nel diverso peso specifico — un insieme di concause difficilmente districabile nel quadro di una complessa, lunga e sanguinosa transizione verso un potenziale «nuovo (dis)ordine» europeo e mondiale. È altresì banale rilevare come queste difficoltà di dipanare la matassa balcanica esistono tanto più in quanto si dà la nostra incapacità complessiva di gettar luce sulle trasformazioni sociali ed economiche del "limitato" assetto italiano. Dunque non avendo — nel frattempo — maturato nulla di particolarmente originale o acuto sulla questione jugoslava rispetto a quanto esponevamo nel documento sopracitato e allo specifico del mio contributo (che riguardava la nuova dimensione delle questioni nazionali) non mi rimane che esprimere qualche considerazione di carattere molto generale sulle attuali guerre imperialiste e soprattutto esternare tutto il mio cordoglio per lo stato preago-



nico di una certa parte della sinistra di classe — supina intellettualmente alle categorie dell'analisi politica borghese, testimoniato ancora una volta — se ce n'era bisogno — dalle valutazioni e dalle prese di posizione sulla tragedia balcanica.

Ciò che deprime di più è il fatto che un buon numero di compagni sia caduto preda di uno sciovinismo di parte che mai è giustificabile e quasi sempre incomprensibile. Il mito ad esempio della Serbia come parte «progressista» o «neosocialista» o comunque baluardo della difesa delle residue conquiste operaie della repubblica socialista jugoslava titina contro gli ustascia fascisti croati è tipico degli stalinisti vecchi e nuovi, nostalgici del vecchio assetto dove il sogno della patria del socialismo si confonde oggi con quello della grande Russia, madre di tutti gli slavi. Questa è la logica di chi commemora Kil Il Sung o confonde Viktor Amphilov con un bolscevico coerente o Fidel Castro con un comunista e che ieri esaltava Pol Pot e soci. Non giustificabile ma in parte comprensibile. Negli anni della divisione del mondo in blocchi contrapposti ben pochi «rivoluzionari» si sono sottratti alla falsa coscienza dell'Est rosso e socialista, quasi nessuno si è sottratto al mito che i paesi del «socialismo reale» (URSS e Cina in testa) fossero in qualche modo «garanti» non solo della «rivoluzione» del Terzo Mondo ma anche della propria specifica attività politica, se non altro come deterrente contro l'azione delle forze della reazione e del capitale internazionale. E forse qualcuno queste garanzie le ha pure riscosse. In ogni caso, crollati i miti, rimane la dipendenza psicologica degli orfani, travestita — come tutte le patologie di questo tipo — da implausibile richiamo all'«internazionalismo» proletario del socialismo reale. Magari a quello del Cominform.

C'è d'altra parte chi non teme di schierarsi in funzione anti-serba, individuando nella nuova federazione serbo-montenegrina di Milosevic il terminale di quel filo conduttore che dal nazionalismo panslavo, passando per lo

stalinismo, conduce agli odierni rigurgiti bolscevico-nazionalistici in molti paesi dell'Est. Questa analisi che ha satanizzato i serbi come macellai ed esclusivi autori delle nefandezze della «pulizia etnica», oltreché essere assolutamente superficiale, ha condotto agli equilibrismi più strani: dallo schieramento pro Slovenia e Croazia all'atto della secessione del '92, all'appoggio ai bosniaco-musulmani in chiave anti-serba e anti-croata ai tempi della prima spartizione della Bosnia, all'appoggio all'attuale e transitoria alleanza croato-musulmana in funzione anti-serba. Il tutto passando per convergenze pericolose con le ali più retrive dell'integralismo musulmano. E oggi? Quale giudizio sull'azione della NATO? Quale solidarietà con le centinaia di migliaia di profughi serbi vittime dell'altra «pulizia etnica»? Le analisi d'accatto, come sempre, hanno le gambe corte e inciampano spesso sul primo ostacolo.

Nel complesso la logica di queste prese di posizione (da qualunque parte si volgano) è quella di soggiacere, e non contrapporsi autonomamente, ai miti, alle ideologie e alle rappresentazioni mistificate della realtà che questi veicolano e di cui quest'ultime si nutrono. Una cosa dovrebbe tuttavia risultare assolutamente chiara a chi fa professione di rivoluzionamento: prescindendo dal grande quadro di contorno (scontro interimperialista e relative propensioni pro Serbia, Croazia o Bosnia degli attori americani, russi, inglesi, tedeschi, francesi o italiani dello scontro) siamo di fronte al riemergere prepotente di interessi di borghesie nazionali a lungo compressi dal vecchio assetto titoista. Un riemergere sanguinoso e dirompen-te che subordina in maniera totale proletari e lavoratori della ex-Yugoslavia, che si nutre di vecchie e recenti divisioni di carattere economico, etnico, culturale e religioso, nei confronti del quale stabilire classifiche, demarcazioni e condanne a fronte di quantità di atrocità e di pulizie etniche perpetrate ha il sapore sgradevole del vecchio sciovinismo nazionalista.

Quello stesso sciovinismo che tanti

mali ha prodotto nel movimento operaio internazionale e che oggi si dichiara di voler combattere con le armi dell'«ideologia» o del moralismo solidarista con l'aggravante di non dover nemmeno rischiare in prima persona il risultato delle proprie prese di posizione.

Di converso non mi paiono neppure soddisfacenti le analisi di chi inquadra gli avvenimenti di quel paese nei propri schemi precostituiti secondo i quali siamo di fronte a un semplice episodio dello scontro interimperialista — determinato al solito da semplicissime leggi macro politico-economiche: scontro di borghesie nazionali asservite alle frazioni in lotta del capitale mondiale — con il quale il proletario serbo, croato o bosniaco non ha nulla a che spartire se non in quanto vittima o carne da macello. Una sorta di «manicheismo di classe» che vede di qua tutti i buoni e di là tutti i cattivi. Ci si condanna ancora una volta alla cecità, a una rappresentazione mitica del proletariato jugoslavo come si fa spesso con quello italiano. Abbiamo sentito o letto tutti interviste a lavoratori, contadini e proletari che hanno imbracciato il fucile ed hanno iniziato a sparare sui propri vicini, sui propri amici e magari farsi partigiani della «pulizia etnica». E non erano certo avanzi delle galere comuni di Tito, né ex-ultras degli stadi, né schegge impazzite del vecchio esercito federale. Le sole voci di tolleranza e di pace dalle borghesie intellettuali e colte di Sarajevo, come di Belgrado e Zagabria. Questa sovradeterminazione economicista allude ad una profonda incomprensione dei processi storici ed a uno schematismo concettuale che comprime in una presunta «analisi scientifica di classe» la considerazione complessa dei movimenti, delle pulsioni e delle fratture del corpo sociale.

La storia del mondo non è iniziata con il capitalismo — come sembrano ritenere taluni depositari di certezze granitiche — e neppure tutto ciò che è avvenuto prima dell'avvento della borghesia industriale capitalistica è stato un semplice preludio deterministicamente preposto al suo attuale dominio.



Ci sono «soggetti» dei processi storici siano esse entità nazionali o etnie (connotate dal punto di vista linguistico, religioso, culturale) le cui relazioni reciproche, i cui ritmi di «vita» (di crescita o di declino) si dilatano su tempi diversi rispetto a quelli dell'«economia», ma si intersecano con questi in particolari contingenze storiche. La storia degli Stati moderni come apparati di dominio di classe delle borghesie non si è mai sovrapposta alla storia delle nazioni che ha origini molto più antiche, né questa alla storia dei «popoli», ovvero delle etnie, che si perde, per così dire, nella classica notte dei tempi. Paradossalmente in un'epoca di cosmopolitismo e di mondializzazione (del capitale, della finanza e della forza-lavoro) vanno in pezzi le entità statuali multinazionali o multietniche, e le tre storie tendono momentaneamente a sovrapporsi (cfr. J. Habermas - Nazionalismo, origine e terapia del morbo - in *Reset* n. 20 1995). Ci sono poi movimenti e pulsioni sociali che agiscono (all'interno delle comunità umane e nei loro rapporti reciproci) indipendentemente dalle determinazioni strettamente economiche e che con queste code terminano un flusso di eventi apparentemente inesplicabile e assolutamente «irrazionale». Ci sono una psicologia delle masse, una propensione alla conformità dei comportamenti sociali, una cultura che respinge il diverso, religioni che assolutizzano il proprio credo. Ridurre queste pulsioni a dipendenze sovrastrutturali e la loro analisi a mistificazioni operate dalla scienza borghese non è né esercizio di acume, né di lucidità. Con buona pace dei marxisti «rigorosi e scientifici» una parte dello scannatoio ex-yugoslavo si spiega solo in questi termini.

In ultimo mi sembra altrettanto inadeguato l'atteggiamento dei pacifisti ad oltranza. Di coloro cioè che per eccesso di rispetto e di solidarietà con le vittime di quella guerra si chiamano fuori da ogni giudizio, da ogni analisi, da ogni possibilità di comprensione di quegli avvenimenti (per quanto sofferta e incompleta questa possa risultare). Di coloro che rendono la pace un fetic-

cio buono per tutte le stagioni e tutte le occasioni. Ancora un manicheismo, quello della guerra, la guerra astratta dalla sua concretezza, la guerra come malefico compendio dell'attività distruttrice degli uomini, un'entità metafisica alienata da ogni contesto, contrapposta ad una pace altrettanto astratta, fuori dal tempo e dalle contingenze: una condizione questa che può essere solo il prodotto di una «buona volontà» idealisticamente e moralisticamente intesa. Allora la solidarietà internazionale rischia di diventare il solidarismo generalizzato verso vittime di cui una parte — magari fra un po' di tempo — vestirà i panni degli aggressori. Oppure aiuti generosamente raccolti rischiano di arricchire i profittatori del mercato nero o di essere sostegno agli eserciti in lotta o agli apparati istituzionali delle nuove repubblicette balcaniche.

La società del capitale (la nostra come la loro) vive pericolosamente in bilico tra la barbarie quotidiana dello sviluppo necessario e l'imbarbarimento totale del crollo possibile. Una situazione crepuscolare in cui non ci sono dati toni decisi e contrapposti: luce e buio, buono e cattivo, pace e guerra, chiaro e scuro, ma solo una sequenza interminabile e sfumata di grigi che solo una critica e una pratica radicale possono — se non discriminare — rivelare nella loro «granularità». La guerra imperialista, capitalista, nazionalista o tribale non si può esorcizzare o eliminare con paci o «pacificazioni» di sorta, ma solo contrastare con un altro tipo di guerra: quella sociale allo sfruttamento e all'oppressione del capitale e della sua società. Quella guerra sociale, quella guerra alla guerra che i lavoratori — in altre epoche — hanno combattuto oltretutto con le armi tradizionali della difesa di classe con tutti quegli strumenti (disfattismo, disobbedienza, sabotaggio) che ne rivelavano la coscienza della loro assoluta alterità rispetto alla società del capitale e i suoi «valori». È tuttavia evidente che, al di là delle formulette consolatorie, tutto questo oggi si dia solo come pura possibilità, ma è anche evidente che — al di là dell'oggettiva ipocrisia dei «buo-

ni sentimenti», del solidarismo e della carità profusi a piene mani da destra e da manca — tale possibilità si da quanto più si aggrava lo sfascio dell'ordine imperialista e quanto più si agisce all'interno di questo per impedire che il «nuovo» disordine che avanza sia controllato e volto, ancora e sempre, contro il proletariato internazionale. In altre parole ogni ipotesi rivoluzionaria si regge come sempre su due gambe: la ripresa d'iniziativa di classe e la sua saldatura a livello internazionale e la crisi del capitale in tutte le sue manifestazioni, tra questo lo sfascio dell'ordine internazionale che oggi si manifesta in guerre locali e sanguinose come quella jugoslava. Se manca una delle due condizioni l'altra si rivela illusoria, debole, velleitaria o oppressiva, sanguinosa, infame.

Oggi manca la prima condizione e allora alla domanda che cosa si può fare per le vittime, i lavoratori, i proletari della ex-Yugoslavia (come di tutte le altre zone del mondo in cui si combattono sporche guerre di questo tipo) non c'è risposta, o meglio ce ne sono due: niente o qualcosa. Niente se continuerà a prevalere a sinistra il presapochismo, il velleitarismo, il piccolo cabotaggio, l'ideologismo, l'ipocrisia, il sonno della ragione e delle coscienze. Qualcosa se il richiamo all'internazionalismo sarà sostanziato da una critica e una pratica radicale che ingaggi e incalzi il capitale nel passaggio delicato della sua ristrutturazione, nelle metropoli come nelle periferie, che tenda a comporre gli antagonismi e le contrapposizioni generali e interni alle classi subalterne in una risultante proiettata tutta contro il dominio di classe e i suoi artefici, che raccolga a piene mani un po' della putredine di questo «vivere e morire sociale» e la rispedisca ai suoi «architetti». Su questo terreno non ci sono contrapposizioni di etnie, fedi o culture che non debbano cedere il passo alla disgregazione e al collasso dei modelli sociali storicamente imposti dalle classi dominanti, che di queste si sono sempre nutriti nell'illusione di eternare la propria egemonia.



# L'Anarchismo e la guerra

*di Giulio Angeli*

Lo sforzo di porre la guerra nella dimensione concreta dell'assetto capitalistico internazionale, deve essere ulteriormente precisato, soprattutto per affinare un metodo scientifico di analisi che rifugga da ogni arbitraria semplificazione.

Una guerra non è semplicemente il prodotto meccanico delle frizioni esistenti tra le varie fazioni beligeranti, divaricate dai contrastanti interessi che le potenze imperialiste esercitano sull'area oggetto del conflitto.

Una guerra è certamente anche questo, ma si configura quale risultante generale di una transizione non solo economica, dato che si compone attraverso antichi e non lineari percorsi di storie, culture ed abitudini che contribuiscono a plasmare l'identità di un popolo.

La guerra nei Balcani, ha cause antichissime e stratificate, che risiedono nelle lente e travagliatissime vicende precapitalistiche, poste alla base della costituzione e della dissoluzione di quelli che sarebbero divenuti, rispettivamente, l'impero Austroungarico ed Ottomano, nell'ambito dello sviluppo del capitalismo e dell'imperialismo europei.

Ma queste vicende si combinano e con l'insorgere di culture antiche e con la secolare memoria di popoli sconvolti e profondamente provati da antiche violenze.

A questo punto un esempio può aiutare a capire quanto sia effettivamente complessa l'analisi dei fenomeni secolari.

"Il mondo arabo", per usare una dizione imprecisa ma efficace, è sotto il giogo dell'imperialismo, ma non è altrettanto chiaro perché ciò si manifesti.

Le cause di questa subordinazione non possono essere ricercate esclusiva-

mente in fenomeni esterni alle aree in questione, e cioè nella voracità del colonialismo prima e dell'imperialismo poi, né nel ruolo che le varie borghesie nazionali legate all'imperialismo hanno svolto e svolgono nell'articolatissimo scenario dell'Islam, poiché questi fenomeni reali sono effetti e non cause. Quest'ultime risiedono nella storia precedente: già verso la fine del 1300, e quindi in assenza di capitalismo, colonialismo ed imperialismo, gli storici arabi facevano risalire le cause della crisi del Magreb a questioni interne a quella civiltà e, specificatamente, al ristagno ed alla decadenza dei suoi rispettivi sistemi di produzione.

L'analisi per essere obiettiva dovrà quindi prendere in considerazione anche i fenomeni precapitalistici, ed a questo punto è lecito dedurre che il colonialismo prima e l'imperialismo poi, hanno finito per dominare ciò che era già decaduto, indebolito e naturalmente esposto all'aggressione.

Ciò significa che in un'area sconvolta da un conflitto non si scontrano solo gli interessi delle grandi potenze imperialiste che si celano dietro le fazioni borghesi autoctone, ma più concretamente si scontrano anche quelle secolari stratificazioni economiche, sociali, etniche, religiose e culturali, che sopravvivono nel quotidiano, quella memoria antica, di antiche violenze perpetrate e subite, quel senso interclassista di vendetta e di riscatto così profondamente radicato nei popoli oppressi, che arma la mano di lavoratori, contadini e proletari che sparano ai loro amici e vicini di casa e che si fanno promotori di nuove violenze.

Ma l'essenza dei suddetti comportamenti è poi così diversa da quell'abbraccio nazionalistico che commosse i proletari italiani al canto de "Il Piave

mormorava...", e che non gli impedi, comunque, di sparare sui proletari austriaci o venire uccisi da questi?

E' deprecabile che una buona parte della sinistra si lasci condizionare dal grado di parentela o dall'amicizia con il "nemico": queste condizioni anomale, ma nemmeno poi molto giacché comunissime a molte delle guerre civili fino ad oggi combattute, dovrebbero esser prese per quello che oggettivamente sono cioè per elementi di complicazione, da cogliere e riconnettere ad un'analisi più articolata e meno condizionata dalle contingenze e dagli eccessi della storia.

Ciò rimanda alla validità del rapporto tra strutture e sovrastrutture nel materialismo storico, quale metodo di analisi della realtà.

Giova al riguardo citare un passo di F.Engels: "Secondo la concezione materialistica della storia il fattore che in ultima istanza è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me. Se ora qualcuno travisa la cosa affermando che il fattore economico sarebbe l'unico determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. La situazione economica è la struttura, ma i diversi momenti della sovrastruttura [...] esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche ed in molti casi ne determinano la forma in modo preponderante". (lettera di F. Engels a J Bloch, del 21/22 settembre 1890. "Sul materialismo storico" Editori Riuniti 1958).

Engels non scopre nulla, intendiamoci, che già non scoprì Bakunin, ma non è molto importante stabilire primati, quanto comprendere che i fenomeni sovrastrutturali possono liberarsi dalla base economica che li determina per



influenzare la "forma" e la sostanza dei fenomeni storici.

La concezione errata secondo la quale il materialismo storico sarebbe una metodologia schematica e quindi inapplicabile, ha condotto numerosi compagni della sinistra di classe sul terreno infido delle ricognizioni discorsive, laddove ci si lascia condizionare troppo dalle cronache giornalistiche dei fatti, e troppo poco dall'essenza profonda dei loro significati.

E' appena il caso di ricordare che la teorizzazione dell'assoluta dipendenza della sovrastruttura dalla base economica che la determina, non appartiene alla teoria marxiana in generale, ma alle scuole socialdemocratiche e staliniste in particolare, ed agli strenui sostenitori della teoria del "crollo del capitalismo".

Basti pensare, al riguardo, al dibattito sul fascismo che caratterizzò la fase "estremistica" della III internazionale almeno fin dal 1928-29, laddove si affermava la piena identità tra capitalismo e fascismo rifiutando, per principio, l'indipendenza ed il ruolo dei fenomeni sovrastrutturali.

Ed è anche il caso di ricordare l'aspra polemica che ne seguì, e che non tutti i comunisti condivisero questa rozza semplificazione staliniana, che avrebbe caratterizzato la politica del Komintern e dei partiti comunisti stalinisti fino al 1935, e che avrebbe costituito le premesse alla scellerata teoria del "socialfascismo".

Non vi è nel nostro movimento una grande propensione per il metodo di indagine, ed i più sono insofferenti all'argomento, in quanto lo ritengono troppo teorico o troppo qualcos'altro; ma l'atteggiamento antiteorico produce mostri analoghi a quelli prodotti "dal sonno della ragione".

Piattezza e conformismo, talvolta smarrimento muovono quella diffusa tendenza che pretenderebbe di gettare al macero la teoria, quasi come se questa fosse un oltraggio al sangue che continua a scorrere.

Troppo spesso tra i compagni serpeggia il convincimento che ogni richiamo all'internazionalismo sia scon-

tato e banale, se non addirittura un espediente con il quale colmare, a suon di giaculatorie ideologiche, una generale mancanza di proposte.

Questa tendenza esprime un pregio implicito e un difetto grave: il pregio implicito consiste nel porre comunque il problema della necessaria opposizione alla guerra, il difetto grave nel non comprendere che questa opposizione, per essere reale, necessita di premesse solide che purtroppo mancano perché non sono state fino ad oggi costruite e, in assenza delle quali, ogni proposta si traduce, nel migliore dei casi, in quel praticismo assistenzialista il quale, pur non essendo in se negativo, inibisce ogni reale iniziativa rivoluzionaria e internazionalista contro la guerra.

Questo difetto grave non consente peraltro di cogliere l'urgenza di una profonda autocritica, che dovrebbe coinvolgere anche il movimento anarchico, i suoi ritardi e le sue insufficienze, che lo hanno storicamente esposto a tentennamenti ed a vere e proprie complicità, che tanto hanno influito sulla capacità di valorizzare e radicare tra il proletariato una chiara posizione internazionalista che, pure, ha caratterizzato interi settori dell'anarchismo di classe.

Anche la teoria marxiana costituisce al riguardo un punto di riferimento tutt'altro che scontato. In generale i marxisti delle varie scuole risultano pesantemente condizionati dall'oggettivo riconoscimento dell'inevitabilità della guerra nello sviluppo capitalistico.

Nel 1870 lo stesso Marx si schierò, infatti, dalla parte della Prussia contro la Francia ed Enghels, successivamente, nell'eventualità di un conflitto russo tedesco, avrebbe assunto una posizione favorevole alla Germania.

Al riguardo è interessante notare che M. Bakunin, all'epoca della guerra franco - prussiana e anticipando di circa mezzo secolo Lenin, si esprime in controtendenza e precisamente per la trasformazione della guerra in guerra civile.

Lo stesso Guglielmo Liebknecht, al congresso internazionale di Bruxelles

nel 1891, sostenne che essendo la guerra un effetto dell'ordine economico capitalistico, tutti i tentativi per impedirla sarebbero stati praticamente inutili. Altri marxisti come Antonio Labriola si schierarono a favore dell'espansione italiana in Libia, in base all'argomentazione dottrinarica che tale conquista avrebbe comunque rappresentato l'inserimento di un paese arretrato nel ciclo dello sviluppo capitalistico consentendo, quindi, "un progresso dialettico".

Tutte queste posizioni, per quanto argomentate, esprimevano in realtà uno stesso limite costituito dal "non saper dissociare la registrazione di un processo dialettico incastrato nello sviluppo del capitalismo, dalla sua reale utilizzazione da parte del movimento operaio che operava esattamente in una opposta direzione".

Nei Balcani nessuna forza politica autoctona è riuscita ad iniziare quel lento processo volto a disincagliare il proletariato dai coinvolgimenti con l'ordinamento capitalistico insegnandogli che il nemico principale risiede nel capitalismo di casa propria.

Oggi si riscuotono i risultati, previsti, di questa storica omissione: il proletariato nei Balcani non è sospinto in avanti dalla propria coscienza di classe, dalla propria organizzazione di massa e dalle proprie vittorie, ma trascinato e coinvolto nello scontro tra fazioni borghesi avvelenate dal nazionalismo, dagli eccessi di una storia di secolari oppressioni, che sempre lo ha visto come comparsa, come vittima e come carnefice e mai come protagonista del proprio processo di emancipazione.

E' il caso di iniziare, prima o poi, a sostituire allo smarrimento e all'impotenza, così come all'impazienza del risultato immediato ed al praticismo assistenzialista, l'analisi scientifica dei fenomeni e la conseguente azione politica anticapitalistica, internazionalista, capillare ed organica nella realtà dello scontro di classe.

Un "lento sviluppo rivoluzionario", per giungere più preparati e meno pessimisti, ai futuri, e certissimi, eccessi della storia.



# Da Fano: alcune riflessioni sul meeting anticlericale

di Federico e Michel

Il meeting anticlericale aveva già subito momenti critici e negativi, il "settimo" meeting, in conseguenze della repressione integralista e delle decisioni prese da una giunta DC/PCI, non ebbe un regolare svolgimento.

Nel 1995, dodicesimo appuntamento anticlericale, i problemi non sono stati di natura esterna, cioè di divieti, ma soprattutto interni.

Vale la pena di ricordare il lavoro compiuto in passato dai compagni di Fano, del Circolo Culturale Napoleone Papini, e da tutti coloro che nel corso degli anni hanno ripreso l'attività anticlericale.

Attività ripresa, infatti, dopo la fine della Chiesa del "Concilio", quella del dubbi. Con il pontificato di Papa Wojtyla erano riprese le certezze millenarie. Era stata rivitalizzata quella cultura reazionaria e tradizionalista da inculcare alla gente, senza la possibilità di mettere nulla in discussione; un potere presente, non solo nel messaggio di fede, ma di nuovo temporale. Un connubio che in Italia, nel 1984, portava al nuovo Concordato, che perpetuava i privilegi della Chiesa cattolica nella società.

La sinistra, più o meno rivoluzionaria, i movimenti antagonisti, il movimento anarchico, nei primi anni del pontificato Wojtyliano non si sono mossi subito, abituati com'erano ad un movimento cattolico lacerato pieno di incertezze e contraddizioni.

Il merito dei compagni di Fano e dell'Associazione per lo Sbattezzo è stato quello di re-inventarsi un nuovo terreno di critica, quella anticlericale, non silenziosa ma attiva e propositiva, a volte giustamente provocatoria.

Ostacoli sono venuti dalle gerarchie cattoliche e dal mondo cattolico politico ed istituzionale, i compagni hanno dovuto costantemente combattere contro le denunce, i processi (ricordiamo la condanna a otto mesi per vilipendio al Papa), contro le limitazioni alla libera espressione del pensiero e delle idee (che, secondo i cattolici, potrebbe essere tale solo nel "silenzio").

Il meeting anticlericale, "inventato" a Fano (il primo si svolse una settimana prima della venuta del "Cristo in Terra", nel palco galleggiante nel tratto mare antistante la spiaggia di Fano), è stato un terreno, che oltre alla visibilità dell'attività e del pensiero anticlericale, metteva a confronto le diverse componenti del movimento anticlericale, nel quale la componente anarchica era la più presente. E' stata inoltre una ricerca di comunicazione con la gente e di non rimanere una cerchia ristretta di "eletti".

Da ciò sono derivate, in passato, alcuni problemi. Alcuni puristi avevano ripudiato il meeting perché non abbastanza "anarchico", dimenticando che l'anticlericalismo non è una specificità del nostro movimento: sempre pronti a criticare quello che veniva considerato "impuro", ma non altrettanto pronti a creare qualcosa di "visibile" e ben organizzato.

Le critiche continuano ancor oggi, per differenziarsi dall'anticlericalismo "legalitario", come è stato definito, alcuni hanno pensato di incentrare gli interventi sulla superficialità, sull'immagine del Papa, dimenticando che la stessa saggezza popolare ci insegna che..... "morto un Papa se ne fa un altro".

Ma probabilmente la "spinta propulsiva" che animava i primi meeting anticlericali si va esaurendo, o meglio, la formula politico-organizzativa che ha retto per oltre dieci anni ora mostra la corda, è necessario un cambiamento.

Un dato da tenere in considerazione è il mancato decollo dell'organismo di carattere nazionale che doveva sostenere l'azione anticlericale: l'Associazione per lo Sbattezzo. Nel corso di questi anni il meeting e l'Associazione sono entrati in contatto con migliaia di persone di tutta Italia, ma non si è ancora riusciti a creare una struttura di supporto, in grado di organizzare e/o sostenere iniziative anticlericali diffuse (a parte alcune iniziative sporadiche, qualche partecipazione ed un minimo di materiale da fornire ad altre iniziative anticlericali). Un segno sintomatico è che il "Comitato di gestione" indicato nella assemblea di costituzione dell'associazione è formato, quasi per intero, dagli stessi nominativi e fondatori; addirittura negli ultimi anni non si svolse pienamente le assemblee annuali dell'Associazione stessa.

I dibattiti del Meeting Anticlericale negli ultimi anni sono scaduti in qualità, il livello propositivo, di iniziativa e proposta politica è sceso a zero. I risultati sono stati notati anche a livello nazionale, sono diminuite le adesioni, le sottoscrizioni per l'Associazione e per il Meeting.

Quello che ci consolava, fino poco tempo fa, era che il Meeting Anticlericale continuava a rappresentare un importante momento di incontro a livello nazionale.

Quest'anno abbiamo notato, invece, uno scadimento anche in questo settore, una forte presenza di persone che non interagivano con il Meeting ed i suoi appuntamenti (dibattiti, concerti ecc.) un rapporto conflittuale con gli organizzatori (anzi, al bar, un ripristino di un

rapporto cliente/cameriere: io pago, tu mi servi!), un'aggressività nei confronti degli organizzatori e dei semplici partecipanti tali da far riflettere.

Tutto ciò unito ad un cattivo rapporto con la città. A Fano, grazie ai soliti benpensanti ed integralisti, il meeting è stato marchiato ed è sempre stato messo in cattiva luce. Abbiamo dovuto faticare molto per recuperare la credibilità persa dopo alcuni episodi di incidenti avvenuti nella città, avvenuti anni fa, provocati da partecipanti al meeting anticlericale (non molto desiderati visto che provocarono problemi anche all'interno). Il rapporto sembrava ricucito, il Meeting era tornato nuovamente un ambito in cui potevano convivere giovani ed anziani, militanti e semplici curiosi ecc. (situazione particolare, per esempio irripetibile nei Centri Sociali ed in altre situazioni di "movimento"). Invece ci sono stati di nuovo coloro che in nome della purezza (dell'integralismo??), o chi per gusto della provocazione vogliono fare del Meeting Anticlericale un ambito ristretto distruggendo anche quei "ponti" ricostruiti per il rapporto con la città.

Abbiamo poi rilevato un fatto: alcuni interventi al Meeting ci sembrano provenire da coloro che per il resto dell'anno, nelle loro località, non fanno assolutamente intervento anticlericale; ci sembrano solo interessati alla "passerella" del meeting, un palco dove poter recitare o dimostrare di essere all'avanguardia.

Altro problema da risolvere è la sproporzione tra l'esiguo gruppo organizzatore del Meeting Anticlericale e la grossa partecipazione esterna; se questo problema non verrà risolto non si potrà migliorare sia nella parte politico/culturale del Meeting che nella "festa".

Prospettive future: per il prossimo meeting anticlericale, se si dovesse rifare, è necessario un momento di riflessione, non una pausa totale, ma di approfondimento e elaborazione di proposte (facendolo rimanere comunque "vivo", non trasformandolo in un rituale decrepito). All'Associazione per lo Sbattezzo e alla sua carica "provocatoria", va affiancata un ambito anticlericale che si qualifichi contro alcuni aspetti centrali di questa fase delle società moderne: cioè le intolleranze e gli integralismi (non solo in ambito religioso), o che si occupi dell'elaborazione di proposte e di programmi di attività.



# Sul dicembre francese

di Claudio Strambi

Freyming (Francia) 7 dicembre : centinaia di minatori in lotta per la difesa del posto di lavoro, dopo essersi scontrati duramente con i reparti speciali della gendarmeria francese, sequestrano il sindaco della città e lo costringono a scendere nei pozzi per fargli toccare con mano la durezza del loro lavoro (Liberazione 8 dicembre).

Per chi, in questi tetri anni '90, continua a coltivare, più o meno segretamente, il mito della rivolta, il dicembre francese offre qualcosa di più di una boccata d'ossigeno.

Mentre scriviamo le lotte sono ancora in corso ed i giochi sono ancora tutti aperti. Non siamo quindi in grado di fornire un bilancio complessivo e dettagliato delle lotte clamorose che da quasi un mese attraversano la Francia, ma solo delle riflessioni a caldo.

## Le lotte francesi nel quadro internazionale di Maastricht

L'approssimarsi dell'entrata in vigore dell'unione monetaria europea e le difficoltà della Francia nel mantenere quel ruolo di leadership che insieme alla Germania aspira ad assumere all'interno del blocco imperialista europeo unificato, stanno alla base dell'esplosione del conflitto sociale di queste settimane. Il governo Juppè sta tentando di imprimere una poderosa accelerata a quel ridimensionamento del sistema di sicurezza sociale che molto più timidamente avevano cominciato i governi precedenti. Per questa via si tenta di realizzare classicamente una colossale redistribuzione del reddito dalla classe lavoratrice al padronato francese, coinvolgendo ogni dettaglio delle garanzie sociali: dalla previdenza, ai

trasporti, all'istruzione, alla sanità, all'occupazione, fino al salario (aumento della pressione fiscale sui salari). Sull'innesco ha pesato anche il deteriorarsi di alcuni parametri economici nazionali. Il deficit pubblico, che come riconosce anche parte della stampa borghese non dipende affatto dal disavanzo degli enti di assistenza, a partire dal '94 ha superato la media europea. Il Pil francese in ottobre è cresciuto solo dell'1%, la produzione industriale a settembre solo dello 0,4 e all'interno della decelerazione generalizzata delle più forti economie europee, la Francia è al primo posto con un -2,2%, seguita dalla Germania -2,1, dalla Gran Bretagna -1,8 e infine dall'Italia -1 (Mondo Economico 10 dicembre). Ma tutto ciò non basta a spiegare un'offensiva così generalizzata, apparentemente autolesionista, come quella messa in atto dal duo Chirac-Juppè. Sono Maastricht e la concorrenza sui mercati internazionali a determinare la profondità dell'offensiva. I ripetuti interventi di Kohl sulla situazione francese e la ripresa del dibattito sui tempi di Maastricht mostrano la valenza internazionale dello scontro di classe che si è aperto in Francia. E' chiaro che la partita sociale sul welfare, legata ai tempi di Maastricht e finalizzata all'avanzata del blocco imperialista europeo, è destinata ad interessare contemporaneamente più paesi europei. Quindi il Dicembre Francese agisce come vero e proprio monito. Nel fronte padronale crescono coloro che pongono dei dubbi sull'opportunità di tempi così veloci come quelli stabiliti a Maastricht e di cure anti-welfare così drastiche. La lotta di classe è tutt'altro che morta ed anzi da oggi rischia di assumere una dimensione internaziona-

le. E' vero per altro che il conflitto sociale in Francia ha assunto già negli anni precedenti caratteristiche particolari. Basta ricordare le lotte vittoriose degli studenti e del proletariato instabile contro il salario d'ingresso e quella degli aeroportuali contro la ristrutturazione dell'Air France, appena due anni fa. Ma le specificità di carattere soggettivo dei francesi non sminuiscono del tutto un quadro oggettivo che contiene alcune premesse per uno scontro generalizzato a livello continentale. In Belgio il progetto di bilancio presentato dai Cristiano-socialisti prevede la riduzione della spesa dell'1,7% e l'aumento della fiscalità indiretta (Rassegna Sindacale, settimanale della Cgil, 11 dicembre). In Italia, dove al di là della cloroformizzazione sociale operata dal governo Dini, fresco è ancora il ricordo degli autunni caldi contro Amato e Berlusconi, i progetti di cassa da parte governativa e padronale prevedono per il prossimo futuro manovre tra i 70 ed i 90 mila miliardi. In Spagna il discredito totale dei socialisti ed il più che possibile arrivo al potere degli ex-franchisti rendono probabile l'esplosione del conflitto sociale in un paese con il 24% di disoccupazione. Ma se non vi sarà una ripresa del ciclo espansivo neanche la Germania può dormire sonni tranquilli.

## Welfare e lotta di classe

Il conflitto francese pone di nuovo al centro il dibattito sul welfare state, sulla sua natura, sull'opportunità e sul senso che ha la battaglia in difesa delle garanzie sociali contenute in esso. Come fa giustamente notare CMS su "Umanità Nova" del 10 dicembre, i pro-



getti di riforma della Sécurité Sociale in Francia, al contrario dell'Italia, vanno nel senso della statalizzazione. In particolare il sistema di copertura sanitaria dovrebbe passare da un modello organizzato su base professionale (con larga partecipazione delle burocrazie sindacali) ad un sistema universale centralizzato nelle mani dello stato. Questo punto è uno dei più contestati oltre che dalla comunista CGT e da Force Ouvrière, anche dalla massa degli scioperanti, perchè in tale progetto è contenuta una drastica riduzione per tutti della copertura sanitaria e previdenziale. Questo apparente paradosso francese mostra come la battaglia in difesa delle garanzie del welfare è principalmente una battaglia di difesa quantitativa del salario indiretto (servizi) e del salario differito (previdenza). In ogni caso dare alla battaglia sul welfare il senso di una lotta in difesa di una presunta sfera sociale pubblica (come fanno ampissimi settori della sinistra di classe) serve solo a confondere i lavoratori ed è funzionale solo alla socialdemocratica conquista del potere. Confondere lo statale con il pubblico è il vizio genetico di tutte le sinistre stataliste. E' ovvio che un sistema di copertura sociale a carattere universalistico è preferibile e da sostenere. Ma ciò non può essere confuso con un qualcosa di pubblico. Questo perché lo Stato Sociale è sempre stato gestione ed erogazione del salario indiretto e differito, e contemporaneamente strumento di accumulazione capitalistica (vedi la questione dell'INPS in Italia o la stessa spesa sanitaria). Ma anche perchè "pubblico" è un qualcosa su cui i lavoratori hanno un controllo reale e diretto. Tale condizione è irrealizzabile in presenza di un assetto economico capitalistico e della gestione politica da parte di un organismo, quale lo Stato, che al di là di tutte le legittimazioni democratico parlamentari, funziona secondo il principio della forza d'imperio di pochi su molti.

Ciò non toglie che la difesa dei servizi e della previdenza (quantitativa e

qualitativa), sia in questa fase un terreno di lotta imprescindibile e non solo perché si tratta della carne e del sangue di milioni di uomini. La clamorosa ondata di lotte unitarie in Francia, come in precedenza "l'autunno caldo" del '94 in Italia, dimostrano come il terreno della difesa del welfare sia attualmente il terreno maggiormente unificante per la classe lavoratrice. Ciò avviene perché la natura del salario indiretto è tale da rendere difficile una fruizione individuale di tale porzione del salario. La destrutturazione del mercato del lavoro, la scomposizione della struttura del salario diretto e la sua riduzione reale pongono ostacoli oggettivi alla capacità di unificare la classe attorno ad obiettivi come la riduzione d'orario di lavoro o gli aumenti salariali uguali per tutti. Con ciò non voglio assolutamente sminuire la centralità di questi obiettivi. Semplicemente voglio dire che in una fase in cui il problema più grosso che ci troviamo di fronte è la frantumazione del mondo del lavoro, la difesa delle garanzie contenute nel welfare è alla prova dei fatti, non solo da non rifiutare, ma rappresenta attualmente un terreno essenziale da cui partire per qualsiasi tipo di progetto anti-capitalista. Il fatto che in Francia, proprio grazie all'unità di classe saldatasi sulla difesa delle garanzie sociali, si possa oggi porre con realismo la questione del salario e della riduzione d'orario, dovrebbe far riflettere quanti nel movimento anarchico italiano tendono a negare l'opportunità della difesa della sicurezza sociale perché identificata a torto con la difesa dello Stato.

### **Politicità ed apoliticità del movimento francese**

Molto si è discusso sul grado di politicizzazione del movimento francese.

Da parte de "Il Manifesto" e di alcuni settori di Rifondazione si è lamentato da un lato la mancanza di una vera e solida sponda politico-istituzionale, dall'altro di una scarsa propensione del movimento stesso (in particolare quel-

lo studentesco) nel ricercare tale sponda. Credo che a questo proposito valga la pena di ricordare come fu proprio la mancanza di una sponda istituzionale che determinò la radicalità del movimento francese del '94 contro il salario d'ingresso, il quale proprio grazie alla sua autonomia sociale riportò una totale vittoria sul governo Balladur, caso unico in questa congiuntura storica. E vale la pena di ricordare, anche come sia stato proprio l'aver avuto una sponda istituzionale che ha portato il movimento italiano in difesa delle pensioni a subire da un governo di centro-sinistra una riforma pensionistica che il governo delle destre non era stato capace di attuare. A ciò vanno aggiunte alcune considerazioni sulle specifiche dinamiche politiche francesi. Le politiche spiccatamente anti-proletarie che il centro-destra francese intende portare avanti, erano state inaugurate dai socialisti quando erano ancora al governo. Il governo Juppé-Chirac inizialmente non si è caratterizzato né nei programmi né nei suoi primi atti concreti come un governo furiosamente liberista. Fino alla presentazione della Finanziaria '96 la politica del governo era apparsa come una politica di mediazione sociale: introduzione di una sorta di contratti di formazione lavoro (contratti iniziativa impiego), ma anche aumento del salario minimo e riduzione degli oneri sociali per i salari più bassi; aumento della fiscalità indiretta ma anche incremento dell'imposta sui profitti e sui grandi patrimoni (Rassegna Sindacale, settimanale della Cgil, 27 novembre). Sono stati gli input economici internazionali a far assumere al duo Chirac-Juppé orientamenti economici iper-liberisti, con l'allungamento della vita lavorativa da 37,5 a 40 anni, la riduzione della spesa sanitaria, i tagli e le privatizzazioni nelle ferrovie, l'aumento della pressione fiscale sui salari, lo scarso finanziamento alle università statali e via dicendo. Per paradosso oggi ci ritroviamo l'ex Ministro degli Interni del governo Balladur, Charles Pasqua, a frenare l'impeto li-



berista di Juppé e Chirac. Passando alla sinistra vediamo non solo che vi sono, già ora in pieno movimento, consistenti settori del Ps che non fanno mistero di approvare le misure adottate dal governo, ma anche il Pcf e la Cgt non negano la necessità di una qualche revisione della Sécurité Sociale. Insomma è evidente che le posizioni dei partiti di destra e di sinistra si piegano facilmente di fronte agli imperativi dei meccanismi istituzionali e che ciò che proprio non ci vuole al movimento d'opposizione sociale è di essere condizionato dal Teatrino della Politica. Le dinamiche sociali che ci vengono raccontate in queste settimane dalla stampa nazionale testimoniano che la lunga lotta ha determinato una vera e propria rivoluzione delle coscienze, con il dilagare di pratiche di solidarietà nella popolazione, che appaiono così aliene ad un'epoca tetramente individualista come quella che viviamo. Ciò ci conforta particolarmente, perchè rende ragione a ciò che abbiamo sempre affermato contro tutti coloro che ci accusavano di economicismo, cioè che solo dalla difesa diretta e collettiva dei "bisogni del ventre" poteva svilupparsi una "spiritualità alternativa e solidale". Con ciò è indubbio che il problema della politica si pone. Il movimento non è tutto. La presenza di avanguardie politiche organizzate che nel rispetto delle reciproche autonomie, contrastino le fisiologiche cadute istituzionaliste del movimento, il suo recupero da parte delle burocrazie politico-sindacali e che tentino di spingere i contenuti politici da una critica del liberismo ad una critica del capitalismo e dello Stato, è una necessità ineludibile. E' quindi determinante il ruolo che i comunisti libertari e gli anarchici in generale riusciranno ad avere, specialmente in una prevedibile fase di raffreddamento del movimento. E speriamo che gli avvenimenti francesi forniscano linfa ideale al processo organizzativo dei comunisti libertari in Francia, in Italia ed altrove.

### Acquisire la dimensione internazionale dello scontro

Se alcune condizioni oggettive per una ripresa del movimento di classe in Europa, sembrano esser state poste, tutt'altro che facile è tradurre tale acquisizione in azione politica conseguente. In Italia il movimento di opposizione sociale appare piuttosto ripiegato e per di più frantumato in una miriade di opzioni sindacali e sociali spesso in contrasto tra loro. Costruire fronti di lotta unitari che superino gli steccati delle appartenenze e che abbiano sempre di

più attenzione alla dimensione internazionale dei processi in atto, è un compito che si pone con sempre maggiore forza tanto al sindacalismo di base, quanto all'opposizione residua all'interno della Cgil ed anche alle varie espressioni dell'autorganizzazione sociale (Centri Sociali, movimenti per la casa, ecc.). Purtroppo al di là della boccata d'ossigeno francese, rimane una realtà che vede da un lato una solida Internazionale Padronale e dall'altro un movimento proletario complessivamente debole e che non riesce ad unificarsi neanche su base nazionale.



*Una grande lotta che ci riguarda direttamente*

## DALLA FRANCIA CONTRO MAASTRICHT

*Il nuovo sindacalismo di classe contro l'Europa dei tagli alle spese sociali*

### CONVEGNO

*introducono:*

**CRISTOPHE AGUITON**, segretario del sindacato postelegrafonici francese Sud Solidarité Unité Democratie

**GUIDO BARROERO**, federazione lavoratori metalmeccanici uniti - FLMU - Genova

*conclude:*

**LUIGI MALABARBA**, del Sindacato Lavoratori Autorganizzati Intercategoriale - Alfa Romeo di Arese

*coordina:*

**ANTONIO STEFANINI**

## GIOVEDÌ 25 GENNAIO 1996

dalle 16 alle 20

### sala della Circoscrizione 4

(via G. Menasci, angolo piazza Damiano Chiesa, a Colline)

Sindacato Lavoratori Autorganizzati Intercategoriale (SLAI) • Coordinamento di Livorno



# Obiettivi e principi

tratto da "Organise!", organo della Federazione Comunista Anarchica in Gran Bretagna

La federazione anarco-comunista è un'organizzazione di anarchici che propugnano la lotta di classe rivoluzionaria.

1) Ci battiamo per l'abolizione di qualsiasi gerarchia e ci adoperiamo per la creazione di una società senza classi a livello mondiale: l'anarco-comunismo.

2) Il sistema capitalistico si fonda sullo sfruttamento attuato dalle classi dominanti a danno delle classi lavoratrici, ma la disuguaglianza e lo sfruttamento trovano anche altre forme di manifestazione nei termini di discriminazione razziale, di genere (uomo/donna), sessuale, di salute, di capacità e di età, facendo sì che una parte della classe lavoratrice ne opprima un'altra.

Ciò ci divide provocando la mancanza dell'unità di classe nella lotta, tutto questo a beneficio della classe dominante. Gli oppressi sono rafforzati dall'azione autonoma che cambia le relazioni di potere socio-economico. Per raggiungere il nostro obiettivo dobbiamo rinunciare al potere degli uni sugli altri, sia a livello personale sia sul piano politico.

3) Noi crediamo che combattere il razzismo e il sessismo sia importante quanto gli altri aspetti della lotta di classe.

L'anarco-comunismo non può essere realizzato con il permanere del razzismo e del sessismo. Per rendere efficaci la loro lotta contro l'oppressione subita da loro, sia dentro la società sia dentro la classe lavoratrice, le donne e le persone di colore potrebbero a volte necessitare di organizzarsi in maniera indipendente. Comunque ciò potrebbe risultare pericoloso in quanto potrebbe nascondere le reali differenze di classe e fornire un contributo irrilevante alla lotta di classe. L'emancipazione completa non può essere raggiunta senza l'abolizione del capitalismo.

4) Ci opponiamo all'ideologia dei movimenti di liberazione nazionale che afferma l'esistenza di un qualche comune interesse tra la classe dominante locale e la classe lavoratrice nei confronti della dominazione straniera. Appoggiamo le lotte della classe lavoratrice contro il razzismo, il genocidio, la pulizia etnica e il colonialismo sia esso politico che

economico. Ci opponiamo alla creazione di qualsiasi nuova classe dirigente, rigettiamo qualsiasi forma di nazionalismo, poiché serve solamente per ricreare divisioni tra la classe lavoratrice internazionale. La classe lavoratrice non ha patria e i confini devono essere eliminati. Cerchiamo di costruire un'internazionale anarchica per collaborare con altri rivoluzionari anarchici in tutto il mondo.

5) Così come sfrutta e opprime la maggioranza delle persone, il sistema capitalistico terrorizza il mondo attraverso la guerra e la distruzione dell'ambiente.

6) Non è possibile abolire il sistema capitalistico senza una rivoluzione che scaturirà dal conflitto di classe. La classe dominante dovrà essere completamente rovesciata per raggiungere l'anarco-comunismo. Siccome la classe degli sfruttatori non rinuncerà al potere senza l'uso della forza armata, questa rivoluzione sarà un periodo di violenza così come di liberazione.

7) I sindacati per la loro stretta natura non possono diventare veicoli per la trasformazione rivoluzionaria della società.

Per funzionare devono essere accettati dal sistema capitalistico e così non possono prendere parte al suo rovesciamento. I sindacati inoltre dividono la classe lavoratrice (tra occupati/disoccupati, tra qualificati/non qualificati ecc...).

Allo stesso modo i sindacati rivoluzionari sono condizionati dalla loro sostanziale natura sindacale. Il sindacato deve essere in grado di controllare i suoi membri per far sì di poter trattare con la classe dirigente. Il loro obiettivo è raggiungere una condizione migliore per le classi lavoratrici. Gli interessi dei leader e dei rappresentanti saranno sempre diversi dai nostri.

La classe dominante è il nostro nemico, e mentre noi combattiamo per migliori condizioni, dobbiamo renderci conto che le riforme che possiamo raggiungere oggi possono esserci sottratte domani. Il nostro scopo ultimo deve essere la completa abolizione del lavoro salariato. Lavorando all'interno delle unioni non si potrà mai raggiungere questo sco-

po. Comunque non dobbiamo convincere le persone a lasciare i sindacati fino a che saranno resi vani dall'avvento rivoluzionario. Il sindacato è un punto comune di partenza per molti lavoratori. Le iniziative di base possono darci forza per la nostra battaglia per l'anarco-comunismo.

Ciò che importa è che ci organizziamo collettivamente, spronando i lavoratori a prendere controllo essi stessi delle lotte.

8) La reale liberazione può giungere solo attraverso l'autogestione generalizzata delle forze produttive. Una società anarco-comunista non significa solo cooperazione fra uguali, ma attiva emancipazione nella formazione di questa società durante e dopo la rivoluzione.

In questo periodo di lotta e di cambiamento radicale, le persone avranno la necessità di creare le loro proprie organizzazioni rivoluzionarie controllate da ciascuno dei loro membri. Queste organizzazioni autonome saranno aliene dal controllo dei partiti politici e al loro interno impareremo molte importanti lezioni di autogestione.

9) Come anarchici ci organizziamo in tutti i campi dell'esistenza per cercare di far avanzare il processo rivoluzionario. Noi crediamo, che una forte organizzazione anarchica sia necessaria per il raggiungimento di questo scopo. Diversamente da altri così chiamati socialisti o comunisti non vogliamo il potere e il controllo per la nostra organizzazione. Noi siamo certi che la rivoluzione potrà essere realizzata solamente dalle classi lavoratrici. Comunque, la rivoluzione deve essere preparata da un'organizzazione in grado di convincere le persone dell'alternativa e del metodo anarcocomunista. Siamo nella lotta come anarcocomunisti e ci organizziamo su base federativa. Rifiutiamo il settarismo e lavoriamo per un movimento rivoluzionario anarchico unito.

Tratto dal giornale "Organise!" organo della (ACF) Anarchist Communist Federation. Questa organizzazione è presente in Gran Bretagna.



# Ruesta

di Rachele Gonnelli

A vedere Ruesta da lontano, paesino di case in pietra arroccato su un cucuzzolo e sprofondato in mezzo ad uno di quegli altipiani sconfinati della Spagna settentrionale, lo si può scambiare per Maestrazgo, il borgo aragonese dove è stato girato "Tierra y Libertad". Ma questa è solo una allucinazione. È vero invece il cartello che campeggia gigantesco all'ingresso del paese, uno di quei cartelli che stanno a segnalare il cantiere di un'opera pubblica. Solo che a Ruesta è firmato insieme dal governo regionale di Navarra e dalla Cgt, con tanto di sigillo statale e bandierina anarcosindacalista accoppiate.

Di stranezze, del resto, ce n'è più d'una. Ruesta è un paese che non c'è, abbandonato dalle famiglie dei contadini che abitavano le case ora diroccate e infestate dai rovi. Solo una volta l'anno per il giorno dei morti il cimitero rupestre alle porte del paese torna a popolarsi di lumini e crisantemi. Tutto ciò dura da quando, negli anni Trenta, il Generalissimo Francisco Franco impose l'alluvionamento delle campagne intorno per la realizzazione di un grande lago artificiale in grado di alimentare una centrale elettrica a valle dell'altipiano. I contadini si opposero e ancora oggi sui muri si vedono vecchie scritte "Ruesta no", ormai scolorite dalle piogge.

Il paese-che-non-c'è è stato affittato ora per cinquant'anni dalla Confederation, "el sindi, el sindicat", come lo chiama affettuosamente Erri con un sorriso un po' sdentato. A dire il vero Erri non si chiama Erri, ha un nome altisonante da spagnolo, questo è il suo soprannome, di cui lui va molto fiero. "Significa popolo, in basco, mi chiamano così", dice. Militante della Cgt di Pamplona, Erri è uno dei nuovi abitanti di Ruesta. O meglio, essendo disoccupato ha vissuto e lavorato per un certo periodo come volontario al restauro di alcune case del paese-che-non-c'è. E tutte le estati ricompare nel campeggio che la Cgt ha installato alle pendici del paese e sulle spiagge di argilla verde al di là del bosco di querce e lavanda selvatica.

La Cgt ha riportato l'acqua potabile, la luce elettrica, ha ricostruito due case, allacciato una linea telefonica. Per farci cosa però? A ben vedere si tratta di un sogno spagnoleggiante, un "melting pot" almodovariano: una storia che vede insieme l'opposizione dei contadini al fascismo, il pae-

se-fantasma sul lago di fango. E cosa ancora più bizzarra: gli anarchici della Cgt sulle orme di un santo a piedi scalzi in marcia attraverso mezza Europa nella mistica ricerca delle reliquie di un santo. E neppure un santo da poco: il patrono di Spagna, San Giacomo. I nipoti di Durruti sulle orme dell'apostolo, la cui ricorrenza manca a farlo apposta viene celebrata il Primo maggio.

Il progetto, ancora per altro un po' nel vago, è in ogni caso legato ad un sentiero medievale di pellegrini: il Cammino di Santiago. Ruesta infatti si trova proprio su questo cammino, una strada blu che nel Medioevo univa Roncisvalle e la Francia con la terza città santa dopo Gerusalemme e Roma Santiago de Compostela all'estremo limite nord-occidentale del mondo allora conosciuto. Un tempo frequentata soprattutto da monaci erranti e processioni di penitenti, oltre che da cavalieri in cerca di gesta eroiche e briganti, oggi il Cammino è soprattutto una rotta per turisti "on the road", con itinerari di trekking, percorsi a cavallo, gite in battello. La Via Lattea, così anche si chiama, come l'omonimo film di Luis Buñuel. Goethe parlò per primo della strada che da Roma a Santiago de Compostella come culla dell'Europa. E infatti nell'87 a Strasburgo il Cammino è stato definito "primo itinerario culturale europeo" con tanto di finanziamenti a ministeri e regioni per il suo restauro e valorizzazione.

Le due case di Ruesta rimesse in piedi dalla Cgt sono state ristrutturate con il concorso di un finanziamento del governo navarro (60-70 milioni di pesetas) sulla base di questo progetto europeo. E si tratta di un ostello per "pellegrini" e di un bar.

Il campeggio che per ora ospita in estate soprattutto le famiglie degli iscritti Cgt e qualche turista francese è dotato di spaccio e ristorante ma destinato presto o tardi a scomparire per lasciar spazio alle strutture di accoglienza su in paese. Ma sia il camping come anche l'albergo e l'ostello-bar non sono direttamente gestiti dalla Cgt. A mandarli avanti tutto l'anno e ad occuparsi della promozione turistica (all'insegna dello slogan "Passate ore felici in un'oasi di natura") sono un gruppo di ex militanti della Cgt di Saragozza. E anche i lavori edili vengono affidati, oltre che a volontari come Erri, a ditte di fiducia della Cgt, alla quale spetta una supervisione dei progetti di riu-

tilizzo e gestione del patrimonio immobiliare del paese. "Chiunque può venire qui con un'idea da impiantare in una delle case di Ruesta spiega Jesus Pasiego, coordinatore Cgt di Valladolid noi vediamo se rispetta lo spirito del progetto e l'aiutiamo a concretizzarla. Anche se in pratica più che attivare un concorso d'idee i singoli piani sulle attività di Ruesta vengono dal coordinatore del comitato federale della Cgt, Manuel Arnal di Saragozza". Si pensa a dare spazio al turismo ecologico allestendo una scuola di canoa sulle acque del lago ed escursioni organizzate ma contemporaneamente anche ad attività più politiche e sociali: una biblioteca forse da allestire nella chiesa della piazza principale da affiancare alla sala per congressi e seminari già pronta nella vicina abbazia rupestre.

Jesus si definisce un realista. Per lui "è possibile trovare spazi di autogestione anche all'interno del mercato, in questo caso il mercato turistico". "Prima non ci credevo aggiunge, cinque anni fa non avrei scommesso una peseta sull'avvio del progetto. Invece ora ci sono due alberghi, facciamo convegni internazionali, insomma va". Già, nel frattempo il governo regionale della Navarra è passato alla destra... "Abbiamo vissuto tre diverse situazioni risponde Jesus con il Psoc, con un governo regionalista e ora con la destra di Aznar. Sinceramente non abbiamo riscontrato molte diversità di atteggiamento. Al governo regionale preme comunque molto lo sviluppo del progetto, il governo centrale di Madrid non ha compiti. E poi noi abbiamo intessuto relazioni soprattutto con l'apparato tecnico dell'amministrazione che è sempre lo stesso e appropva completamente il progetto". Resta il fatto che si tratta di un'impresa che per il momento appare superiore alle forze della Cgt, che oltretutto è partita dall'idea iniziale di fare del paese un villaggio-vacanze-studio per i propri membri ed è passata a occuparsi di mercato turistico. "Si ammette Jesu prima era un'utopia interna ma poi venivano meno compagni di quanti avessimo sperato e abbiamo dovuto confrontarci con i gusti dei non libertari. Prima era politicamente corretto ma senza sbocco, ora è un progetto discutibile ma che può rivitalizzare questa zona senza che se ne impadroniscono solo i ricchi con i loro yacht e villaggi esclusivi chiusi da cancelli e sbarramenti elettronici".



# "Lo zio di Brooklyn"

di Mimmo Mastrangelo

*Recensione del libro "Lo zio di Brooklyn" (Bompiani editore L. 26.000), testi di G. Fofo, E. Ghezzi, E. Bruno, G. Amelio, M. Martone; il volume ha anticipato l'uscita dell'omonimo film di Daniele Ciprì e Franco Maresco.*

Si vede San Polifemo (Francesco Arneo) estirparsi un occhio nella prima scena del film. La freddezza del gesto — che per un momento ci rende memori del trasversale taglio dell'organo della vista in UN CHIEN ANDA-LOU (1929) di Luis Bunuel — sottintende una nozione altra, simbolica: bisogna abbassare lo sguardo, anzi, chiudere del tutto gli occhi perché non c'è più niente da vedere; l'operatore della macchina da presa ha esaurito il suo ingegno.

Il mondo in celluloide è bell'e morto. Sul dissolvimento delle immagini, di cui il situazionista Debord è stato il massimo teorico, abbiamo qualche perplessità, però siamo certi che il film in questione dividerà la critica fra feroci detrattori ed estimatori militanti. Non vi diciamo altro de LO ZIO DI BROOKLYN opera prima (35 mm) dei cinici Daniele Ciprì e Franco Maresco, scartata dalla competizione veneziana perché ritenuta dai selezionatori troppo bizzarra — se non consigliarvi di non perdere la visione. Parleremo, invece, del volume edito da Bompiani che porta lo stesso titolo della pellicola e contiene interventi di Enrico Ghezzi, Mario Martone, Gianni Amelio, Edoardo Bruno nonché una lunga intervista del cinecritico Goffredo Fofi e 44 fotogrammi bianco-nero del film su foliazione funerea. Una conversazione a tutto campo quella dei due videoasti sici-

liani con Fofi: si parla di apprendistato, tecnica di ripresa, di amori cinematografici, de LO ZIO DI BROOKLYN e, naturalmente, di Palermo, scenario fisso di irreali fermo-immagine, luogo postatomico abitato da ripugnanti e derelitte sagome umane. Trasgressivi quanto Browning (Freaks), vicini in crudeltà a Jodorowsky (El Topo, La Montagna Verde), beffardamente Beckettiani, Ciprì-Maresco — classe 62 e figlio di un riparatore di macchine fotografiche e cineprese il primo; 37 anni, un matrimonio fallito e un passato da animatore di cineclub il secondo — iniziano a lavorare insieme nell'86, realizzando prodotti in video per TV private palermitane. Carenti di risorse e mezzi, girano forzatamente in video. E dalla precarietà maturano uno stile inedito, basato sulla "commistione e il rimescolamento dei materiali". Un videocinema libero e autoriale, rigorosamen-

te fotografato in bianco e nero per far risaltare i contrasti di un ambiente rarefatto. L'approdo alla RAI avviene nel momento più felice dell'era Guglielmi; FUORI ORARIO, BLOB, AVANZI, sono le vetrine che fanno conoscere al pubblico le "cartoline" CINICO TV. E anche un universo misogino, che esclude il gentil sesso per un riconosciuto (dagli autori stessi) complesso sessuale. La maschilista realtà di Ciprì-Maresco è una feroce parodia di una città che ha perso il decoro e non ha più nulla da salvare: con una borghesia ignorante, intellettuali che non conoscono la realtà e pretendono di raccontarla, politici perennemente in odor di mafia, sottoproletariato completamente ghettizzato.

I "mostri" che i due registi mettono in scena rappresentano i fantasmi di una Palermo che non esiste più. Estinta, forse, come il cinema.

**SETTIMANALE ANARCHICO**

**UMANITA' NOVA**

**FONDATO NEL 1920**

Settimanale anarchico - Federazione Anarchica Italiana  
Redazione collegiale del cosentino - c/o G.C.A. Pinelli, via Roma 48  
87019 Spezzano Albanese (CS) - Tel. (0981) 950.684

Direttore responsabile: Sergio Costa

Editrice: Cooperativa Umanità Nova a r.l., Milano

Abbonamenti:

Italia: sostenitore L. 120.000; annuo L. 60.000; semestrale L. 30.000;  
arretrati L. 3.000.

Versamenti: ccp 12 93 15 56 intestato a Italo Rossi, c.p. 90  
55046 Querceta (LU)

C o m u n i s m o

L i b e r t a r i o



# Oscillazione

*di Emanuele Gagliano*

La poesia degli ultimi trent'anni è stata afflitta da movimenti estetizzanti e velleitari che l'hanno sbalzata da un polo all'altro: dalla indecifrabilità dei postermetici all'odierna configurazione prosastica, che non nasce come poesia e che tenta di divenirlo in forza di espedienti estrinseci; dall'epigonismo degli imitatori volutamente oscuri al linguaggio parlato. Si assiste a una progressiva uniformità del lessico, dove brilla l'assenza di pensiero.

Diceva Montale: "La recente poesia italiana è minacciata di esaurimento in quanto ci sono parole, modi, cadenze che non si potranno usare per molto tempo". Per guarirne bisognerebbe sottrarsi alle tentazioni del "solipsismo" e inserire la propria storia nell'immensa pagina del mondo. Non ricordava forse Pasolini che l'unica soluzione è un "violento anticonformismo, la cui disperazione trovi risarcimento nella consolatoria capacità espressiva, poetica?" Purtroppo, oggi, si tende sempre più all'unanimità (ideologico, politico, letterario) e il linguaggio poetico oscilla tra un ammasso informe di parole, che non hanno nemmeno la dignità della prosa, e un arcano disegno di lettere. Un autore illeggibile o banale forse esemplifica un'autorevole teoria, ma resta il fatto che non dice niente.

"La faccenda dei veri poeti che si contano sulle dita di una sola mano è un'antica storia ripetuta da sussiegosi critici falliti alla poesia. La realtà è che le storie di tutti i paesi del mondo ricordano decine e decine di poeti, e l'opera stessa dei maggiori senza i minori non potrebbe intendersi". Questo scriveva, tra l'altro, Alberto Frattini nella premessa a "La giovane poesia italiana", edita da Nistri-Lischi. E, la sua,

resta una dichiarazione che, nonostante il tempo trascorso, è ancora valida: conserva tutto il significato di una verità semplice e profonda.

Capita spesso d'imbattersi in "storiette" del genere.

Se si considera che i poetastri dal linguaggio "alto", che ci vengono scodelati ogni giorno da critici saccenti, sono già una moltitudine, stentiamo a credere come si possa contarli sulle dita di una sola mano, sia pure mostruosa.

Sarebbe ora di avvicinarsi ai poeti "irregolari" che rifiutano l'omologazione con la linea ufficiale, dominante: a quegli autori che si richiamano ai contenuti umani e sociali ricollegandosi ai valori d'un popolo e d'una civiltà. Sarebbe ora d'ignorare i conformisti. Per questa gente, incapace di capire che non servono i manifesti e i teoremi, ma le esperienze di vita direttamente sofferte e interiorizzate, la poesia si riduce a mero scimmiettamento di modelli (Eliot, Majakovskij, Brecht, Auden, Ponge, William, ed altri), che altrove hanno fatto il loro tempo.

Ciò non significa che non se ne debba ammirare l'enorme importanza avuta sul piano del rinnovamento letterario, l'originalità e la genialità. Ma è proprio il valore d'un Eliot, d'un Majakovskij o d'un Brecht che rende infinita la distanza fra il prototipo e la brutta copia, tra il vero artista e il mistificatore, il quale, immaginando d'aver trasferito nei versi anche i pregi del modello, (solo perché ne ha plagiato qualche scarto lessicale, da traduzione), si ritiene anche lui un "grande", spara a zero su tutti e ironizza sulla rima definendola un avanzo archeologico. E lo fa da ignaro. È del 1993, infatti, (e non del secolo scorso), la pubblicazione di

"Ogni terzo pensiero", Ed. Mondadori, di Giovanni Raboni: una pregevole raccolta di sonetti con le quartine di versi endecasillabi a rima incrociata o alternata, e le terzine a rima varia; ed è di quest'anno l'altro bel libro di Franco Scataglini, "El Sol", Ed. Mondadori, che raccoglie una silloge di quartine di settenari a rima alternata. L'uso accorto della rima da alle parole un tocco di arguzia fonica e insieme di musicale leggerezza, ma soprattutto ne collega il significato al suono, l'aspetto semantico a quello melodico.

Ognuno, si sa, è libero di esprimersi come vuole: di pensare e dire sciocchezze a proprio rischio e agio; e, se lo desidera, di produrre cataplasmi verbali in finti versi.

Il nuovo che avanza è il piccolo cabotaggio intriso di ascarismo letterario: un nuovo impersonato da autori medio-crici che si fanno forti dell'amicizia giusta, che truccano le carte in tavola, che rivendicano il diritto di essere furbi.

A L T E R N A T I V A

**libertaria**

**ALTERNATIVA LIBERTARIA**  
 Direttore e proprietario  
 Saverio Craparo  
 Redazione  
 Via Giano della Bella 22 - 50124 Firenze

La corrispondenza va inviata a:  
 Crescita Politica Editrice  
 C.P. 1418 50121 Firenze

Una copia	L. 2.500
Abbon. ordinario	L. 10.000
Abbon. sostenitore	L. 25.000

Versamento su ccp n. 14747505  
 intestato a C.P. Editrice  
 Via Giano della Bella 22 - Firenze



# COMUNISMO LIBERTARIO

LO TROVI PRESSO:

- BOLOGNA: Libreria "Delle Moline"  
Via delle Moline  
Libreria "Feltrinelli"  
Via Rizzoli  
Libreria Grafton 9  
Via Paradiso 40  
Libreria "Il Picchio"  
Via Mascarella
- CHIVASSO (TO): Centro Documentazione "P. Otelli"  
Via Paleologi 6/a
- FANO: Circolo Culturale "N. Papini"  
Via Garibaldi 47
- GENOVA: Libreria "Il Sileno"
- LIVORNO: Redazione "Comunismo Libertario"  
Borgo dei Cappuccini 109
- LUCCA: Centro di Documentazione  
Via degli Asili
- MESSINA: Biblioteca Studi Sociali "P. Gori"  
Via C. Citarella Isol. 67/35
- MILANO: Centro Sociale Anarchico  
Via Torricelli 19
- MILANO: Centro Studi Libertari  
Via Rovetta 27QUERCETA (LU):
- C.D.A. - Via Aurelia 607
- MILANO: Federazione Anarchica Italiana  
Viale Monza 225
- PADOVA: Casa dei Diritti Sociali  
Via Tonzig, 9
- PIACENZA: Libreria "Alphaville"  
Via Tempio 50
- PISA: Edicola di Piazza Garibaldi
- PISA: Libreria del Lungarno  
Largo Pacinotti
- PISA: Libreria Feltrinelli  
Corso Italia
- PISA: Redazione "Comunismo Libertario"  
Via Fucini 18
- PORDENONE: Circolo "E. Zapata"  
Via Cavallotti 32
- ROMA: Circolo "Cafiero"  
Via Vettor Fausto 3
- ROMA: Gruppo Anarchico Territoriale  
Via B. Da Montone 71
- ROMA: Libreria "Anomalia"  
Via dei Campani 73
- SCHIO (VI): Circolo Culturale "Altermedia"  
Piazza S. Gaetano 1
- VERONA: Centro Documentazione Anarchica  
Piazza Isolo 31b/c

## SERVIZIO LIBRERIA

- Carlo Doglio, *L'equivoco della città giardino*, C.P. editrice, £ 15.000
- UCAT-OCL, *Ai compagni su: Professionalità mito sindacale*, CP editrice, pp. 32, £ 3.000
- UCAT, *Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa*, CP editrice, pp. 62, £ 3.000
- FdCA, *Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo*, CP editrice, pp. 33, £ 3.000
- Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Teti editore, pp. 406, £ 30.000
- Luigi Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, CP editrice, pp. 32, £ 2.500
- Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa*, CP editrice, £ 5.000
- AA.VV., *I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare*, CP editrice, £ 10.000
- Petr Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, ediz. Anarchismo, £ 7.500
- Il sindacalismo di base*, Quaderni libertari 2, £ 3.000
- Unione Sindacale Italiana* a cura dei Nuclei Libertari di Fabbrica, Editrice L'impulso, pp. 52, £ 3000
- Diego Abad De Santillan, *La F.O.R.A. Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina*, ediz. L'impulso, pp. 283, £ 15.000
- P. Monatta, *La lotta sindacale*, J. Book, pp. 321, £ 20.000
- A cura di A. Skirda, *Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione*, C.P. Editrice, pp. 95, £ 5.000
- Charles Reeve, *La tigre di carta. Cina 1949-1972*, Ed. La Fiaccola, pp. 196, £ 15.000
- Giovanni Rossi, *"Cardias" Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"*, BFS, pp. 72, £ 10.000

**Avendo a disposizione una quantità limitata di ogni singolo testo, si consiglia di richiedere i libri in contrassegno.**

**Le richieste vanno indirizzate a:**

**"COMUNISMO LIBERTARIO"  
C.P. 558 - 57100 LIVORNO**

**La rivista verrà spedita in omaggio a tutti i gruppi, circoli e centri sociali che ne faranno esplicita richiesta.**



# **C O M U N I S M O** **L I B E R T A R I O**

*Rivista di teoria e prassi antiautoritaria*

*Mensile, nuova serie, anno X, n. 22 gennaio 1996*  
*Sped. in Abb. Postale Gruppo III - P.I. 70% - £ 4.000*



## **CAMPAGNA ABBONAMENTI '96**

I padroni, pur consapevoli che i rapporti di forza si stabiliscono con il controllo sociale, hanno chiaro che il controllo dell'informazione è un potente strumento per la creazione del consenso ideologico intorno alla loro egemonia economica e politica.

Altrettanta consapevolezza non sempre è presente tra i lavoratori che lottano contro il dominio del capitale.

*Comunismo Libertario* rappresenta uno strumento antagonista alla voce dei padroni.

Le sue sorti sono strettamente legate alla capacità di autofinanziarsi e di penetrare all'interno di ogni ambito dell'antagonismo di classe.

**Abbonamento ordinario** L. 20.000  
**Abbonamento sostenitore** L. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente postale

**n. 11 38 55 72**

intestato a **Comunismo Libertario**

cas. post. 558

57100 Livorno

---

In caso di mancato recapito restituire a

**Comunismo Libertario**

cas. post. 558

57100 Livorno